

La "mistica" di una missione

L'Ebraismo non è una religione

Religione della pietà è solo la cristiana. Perché? Perché prevede come regola di vita del credente l'esistenza stessa del prossimo suo.

In qualunque altro culto il fedele è tenuto al rispetto di principi e precetti, che diano una data forma alla propria vita, oltre qualunque limitazione esterna, fosse anche questa costituita da esigenze degli altri. I quali sono così e a loro volta obbligati alle medesime norme, al fine di coordinarsi tutti in una comunità coerente, in cui nessuno sia di disturbo e scandalo all'altro.

Poi a un certo punto, il Cristianesimo, con un'impostazione sui generis: non solo la fede in Dio, ma anche il riguardo del prossimo identico a quello per se stessi. "Ama Dio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso". Che significa? Che si implementano gli insegnamenti di Cristo in modo tale da consentire agli altri di poter fare lo stesso. Che si è cristiani mettendo il prossimo nelle condizioni di esserlo altrettanto. E a prescindere da quello che esso è al momento e da ciò che dopo sceglierà. Significa che si soddisfa il corpo, si mettono a frutto i propri talenti e si coltiva Dio, in maniera e entro limiti tali che chiunque possa partecipare delle stesse azioni.

La pietà cristiana è questa: mettere in conto gli altri. Non esiste alcun altro credo che la preveda. Che vada oltre l'esclusiva obbedienza alla divinità, causa l'ottemperanza a un complesso di canoni da essa richiesti.

E fra le religioni delle regole necessarie ad informare la vita del fedele, quella che ne rispetta di più è l'Ebraismo, con i suoi ben 613 "mitzvòt", oltre i noti "Dieci Comandamenti". L'Ebraismo vede nella "Torah" la legge ricavata dal Pentateuco, e che appunto somma "mitzvòt" e Comandamenti, e nella "Misnah", la tradizione del popolo non scritta, le fonti del suo credo. L'elaborazione delle quali viene dall'esegesi dei primi cinque libri veterotestamentari e della suddetta memoria giudaica, operata dai dotti del popolo in quella vasta opera che è il "Talmud".

E tuttavia dalle centinaia di precetti isolati nell'Antico Testamento, alcuni anche contraddittori o illogici, non si inducono i principi di un'etica coerente e specifica, né una definizione particolare di Dio. Anzi, in tanti casi, sembra piuttosto di trovarsi davanti a indicazioni di guida, da un Dio con un disegno preciso promananti. O almeno questo è quello che può apparire a un cristiano, per cui la nazione giudaica è "eletta" in quanto ospitante la stirpe di provenienza del suo Messia e avrebbe una storia solo all'avvento di quest'ultimo finalizzata.

Ovvio allora che dal punto di vista giudaico il carattere elettivo verrebbe da altro, in primis dall'aver ricevuto dal Signore le "Tavole della Legge". Ma non essendo attestato il proselitismo nel mondo ebraico, non si capisce più a ritroso perché la Legge proprio ai figli d'Israele. Esiste poi

un'indicazione affine al comandamento cristiano "Amerai il prossimo tuo come te stesso" nel libro del Levitico. Ma intanto il prossimo vi è inteso come connazionale, poi essa non è stata recepita tra i 613 mitzvòt. Probabilmente proprio per non ingenerare confusione col Cristianesimo.

Comunque sia, l'idea dell'elezione come popolo di Dio trova conferma in altre posizioni dell'Ebraismo, prima fra tutte quella relativa ai rapporti con i gentili. E' noto infatti come gli israeliti individuino all'interno di questi ultimi eventuali "giusti", ovvero soggetti facenti per questo o per quel verso l'interesse in senso lato della loro nazione. "Giusti" dei quali conservano poi con cura nome e memoria, cui riservano pure e in forme varie ringraziamenti.

Altre evidenze del rapporto privilegiato che essi immaginano di avere con Jahvè vengono dall'escatologia prevista dal loro credo e incentrata sulla figura del Messia, che attenderebbero in alternativa al "Figlio di Dio" cristiano. Il termine alternativa è in questo contesto spiegabile se si pensa che il Messia ebraico sarebbe solo uomo e ebreo, discendente di Davide per il tramite di Salomone, inoltre non indirizzerebbe parola e opera a chiunque, ma, inaugurando una nuova era, consentirebbe il trionfo del popolo e della religione giudaici nel mondo.

Il Messia atteso dagli israeliti dunque, benché uomo, avrebbe le doti e l'appoggio divino per cancellare malvagità, tirannia, fame, malattia e morte, per rendere fertili le terre sterili. In conseguenza di ciò attrarrebbe gli altri popoli, che riconoscerebbero eventuali torti fatti a ebrei e con l'accettare la sua guida si convertirebbero al giudaismo. In questa nuova fase sparirebbe poi la morte, i morti resusciterebbero e sarebbero ripristinati Sinedrio e Tempio.

Ultimo effetto della concezione di sé quale nazione eletta dal Signore, sarebbe la convinzione nella "terra promessa" da Questi alla propria stirpe, sia prima che dopo l'esodo dall'Egitto. L'estensione di questa è effettivamente e variamente tracciata in diversi passi del Pentateuco. Si va da quella massima, tra il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Eufrate, a quella più contenuta, ad Ovest del Giordano, in corrispondenza con la cosiddetta "Terra di Canaan", un'area distesa tra la costa mediterranea e il suddetto fiume, inclusiva del territorio degli attuali Israele e Libano, quindi del Sud della Siria e della Cisgiordania. Da "Dan", Alta Galilea, a "Be' er Sheva", nel deserto del Negev, dice poi in diversi passi l'Antico Testamento, in riferimento all'area di insediamento delle dodici tribù ebraiche.

Così le componenti tradizionaliste del Sionismo da sempre si richiamano diversamente alle testimonianze bibliche citate, nel determinare la "Eretz Yisrael", la terra d'Israele su cui riportare gli Ebrei dispersi nel mondo. I conservatori la limiterebbero allora alla zona di "Canaan", ma per gli ortodossi, essa dovrebbe sconfinare oltre il Giordano, fino in Iraq.

Comunque sia, la spinta ideale propulsiva del Sionismo delle origini, sino agli anni '70 circa del Novecento, non fu religiosa, ma politica. Ad avviare e gestire le "Alyiha", le prime fasi immigratorie ebraiche in Palestina, furono ebrei socialisti. Il "Sionismo socialista" è un'idea nata in

Europa nella seconda metà dell'800 e fusiva del progetto di una società giudaica di comunità contadine e operaie, altra da quelle della diaspora, dominate da mercanti e professionisti, e della convinzione che quella società non sarebbe stata possibile nel Vecchio Continente, bensì in Terrasanta.

In effetti, la migrazione ebraica da diverse parti del mondo in Palestina, sin dai tempi del mandato britannico, si sarebbe conclusa con la fondazione di diverse centinaia di nuclei di lavoro comune, i Kibbutzim e i Moshavim, su terre più o meno legalmente lì man mano ottenute.

I padri dello stato ebraico sarebbero stati socialisti e il partito laburista lo avrebbe governato ininterrottamente per trent'anni dal 1948, l'anno della sua fondazione.

Anche se in queste fasi iniziali non sarebbe mancata comunque la partecipazione dei gruppi della destra ebraica, la quale si sarebbe però concretizzata nella creazione di violente formazioni paramilitari, attive contro i palestinesi ribelli e gli stessi inglesi del mandato postbellico.

E ad un sionismo conservatore e tradizionalista o ancora religioso e ortodosso si deve invece la colonizzazione dei cosiddetti "territori occupati" da Israele nel '67: ma quest'ultima non avrebbe prodotto entità collettivistiche, bensì insediamenti di privati, presto estesi in villaggi e in taluni casi in città di fatto. Comunque sia la penetrazione ebraica in quei territori è da sempre avvenuta e con l'avallo dei governi israeliani di destra e con quello di esecutivi laburisti, portatori di una visione laica d'Israele, e con ciò più liberi di sostenere la soluzione dei due stati, arabo ed ebraico, sulla stessa terra.

Come spiegare, dunque, l'allineamento finale di partiti diversi di una democrazia su un obiettivo ideologicamente non necessariamente condivisibile? Semplice: sulla scorta di un'interpretazione storicistica, la quale non crede che la democrazia trascenda le culture, ma la intende alla stregua di una soluzione adottata per la gestione del potere da alcune di esse, per il resto specificamente finalizzate.

Nei sistemi di diritto internazionale, che, tutti, la prevedono, la democrazia si fonda su un rispetto preliminare di diritti umani universali, che prescinde sempre e comunque dalle singole opinioni; e l'uomo cui essa è riferita non appartiene a nessun popolo dato. Eppure di aggressioni di democrazie a democrazie, in genere per il tramite di una leva fatta su certe fazioni delle seconde, o di democrazie a stati etici, e stavolta con l'idea di missioni redentrici, il conto negli ultimi anni si perde.

In questi termini Israele rimarrebbe dunque una nazione nel complesso sionista, contraddistinta dall'opzione democratica rispetto all'esigenza di autogovernarsi. Proprio la postulata essenza sionista potrebbe costituire un plausibile movente di opposizione solo politica a Israele anche da parte di cristiani, per il resto non autorizzati dalle proprie scritture ad alcuna persecuzione per motivi religiosi: anche se essa, nel caso degli ebrei, sarebbe agevolmente ricavabile, come

spesso accaduto, dall'accusa, antica, secolare, di deicidio e costante rifiuto della qualifica di Messia in Cristo.

Invece, la ragione religiosa, d'aggressione alle comunità ebraiche, come a quelle cristiane, sarebbe contemplata nel Corano. E' nota la distinzione coranica tra il "dar al-islam", il territorio della "Umma", la comunità dei credenti soggetti alla legge islamica, e il "dar al-harb", lo spazio extracomunitario della guerra, dove è possibile se non doveroso condurre il "piccolo jihad", la lotta violenta contro chi non si converta. Altrettanto conosciuto è poi lo status che gli islamici deriverebbero dal loro Testo Sacro per ebrei e cristiani, una volta sconfitti nella guerra santa jihadista. Essi infatti non dovrebbero essere obbligati alla conversione ad "Allah", bensì alla soggezione ai credenti della Umma ed al pagamento a questi di un tributo, la cui entità sarebbe poi stabilita dagli stessi dominanti. In tal modo essi verrebbero ridotti nella condizione cosiddetta di "Dhimmi". La ragione di questa regola starebbe nel fatto che ebrei e cristiani adorerebbero comunque lo stesso unico Dio dei musulmani e sarebbero seguaci di quelli che per il Corano sono in realtà i suoi profeti. Questi ultimi infatti si collocherebbero lungo una linea che partirebbe dai patriarchi giudaici, passerebbe per Cristo fino a giungere al "sigillo", al profeta dei profeti, identificato in Maometto.

Esistono dunque giustificazioni religiose di immaginabili aggressioni islamiche ad ebrei, in tutto il mondo. Ed esse, benché ormai superate dallo svilupparsi degli eventi, sono per esempio presenti nello statuto originario di "Hamas", il gruppo politico-religioso nato nella Striscia di Gaza nel 1988, contrario agli "Accordi di Oslo" e, almeno alle origini, a qualunque piano di pace proposto da Israele o da paesi mediatori occidentali, ai fini della composizione dell'interminabile scontro israelo-palestinese.

Le radici dell'antisemitismo dei cristiani, obbligati da Gesù ad azzerare i torti e a lasciar fare a Dio, si son dovute invece presto innestare su accuse, anch'esse sostanzialmente infondate, di genere giudiziario e politico. Il primo di tipo delle quali va da quelle locali, degli ebrei per esempio avvelenatori di pozzi o praticanti riti di magia nera con cadaveri di bimbi sottratti alle sepolture o ai loculi dei cimiteri, a quelle di portata mondiale dei "Protocolli di Sion", su complotti giudaici planetari, finalizzati all'acquisizione del potere su tutti i popoli dell'ecumene.

Tra le imputazioni politiche, la più ideologica, articolata, persino suggestiva nel suo carico di pura immaginazione, è quella rivolta agli ebrei da Adolf Hitler, nel suo "Mein Kampf". Si tratta della tesi del "bolscevismo giudaico". Essa muove dall'assunto, incapace di reggere ad alcuna verifica, che i rivoluzionari comunisti sarebbero perlopiù di origine ebraica. Cosa in realtà vera in una serie, pure importante, di casi: da Marx a Lenin, a Stalin. Secondo il Fuhrer però l'obiettivo dei rivoluzionari non sarebbe la società comunista; e il modello socialista di valutazione e azione di quelli sarebbe solo strumentale all'abbattimento di stati in realtà coesi, funzionali, felici. In sintesi:

giudei, comunisti per calcolo, diffondendo surrettiziamente la diabolica, divisiva tesi della lotta di classe, distruggerebbero la concordia tra ceti di stati corporativi, in cui i gruppi sociali si sarebbero con successo accordati in vista della fortuna e della riuscita della nazione comune; scateneranno quindi un conflitto interno, civile, il cui esito sarebbe il crollo delle istituzioni; darebbero infine origine a un nuovo ordine statale, nel quale, a prescindere dalla "quantità" di comunismo da esso prevista, finirebbero ai vertici politici ed economico-finanziari.

E ai suoi "giudei bolscevichi" Hitler attribuiva la sconfitta dell'Impero germanico nella Grande Guerra, per i tedeschi a quanto pare, e diversamente che per gli austriaci, finita più per il crollo del fronte interno e la cacciata dell'imperatore, che per decisive sconfitte militari.

Se dunque è vero che un cristiano non troverà mai una legittimazione religiosa di eventuali sue posizioni o atteggiamenti antisemiti, è altresì vero che egli dovrebbe limitare a priori il dialogo con chi senza mezzi termini considera il suo redentore e maestro, Cristo, un impostore. Questo forse accade più fra i rappresentanti dell'evangelismo e dell'ortodossia.

I cattolici hanno infatti elaborato un genere di teologia razionalista, sulla base della quale risulta invece pensabile e fattibile una forma dialettica con l'esponente di un qualunque altro genere di culto.

L'idea risale a Tommaso D'Aquino ed alla fase della Scolastica medievale in cui nel rapporto tra ragione e fede a prevalere è la prima. Secondo l'impostazione in questione, infatti, Dio parlerebbe all'uomo attraverso i canali del sentimento e della ragione, rivelandogli però identiche verità: ma al primo per il tramite dei Testi Sacri; alla seconda attraverso la natura. Ciò significa che indagini razionali indipendenti consentirebbero all'uomo di dimostrare a posteriori, dal mondo, l'esistenza di quel Dio, cui egli crede per fede dopo averne avuto notizia dalla Rivelazione; e sempre che l'uomo stesso sarebbe in grado di ricavare logicamente da un esame della sua natura delle leggi etiche adeguate e coincidenti con i Comandamenti e gli insegnamenti evangelici.

Ma ciò porta anche alla conclusione che qualunque uomo, in quanto comunque creatura razionale, a prescindere dal suo culto, può elaborare idee corrette su Dio e i doveri umani e può costituire un interlocutore per il cristiano.

E' allora sulla scorta di questi concetti che il cattolico imposta il dialogo interconfessionale e si relaziona con l'esponente di qualunque fede sotto il profilo dottrinale, oltre che su quello della semplice accettazione e convivenza fraterna. Ed è sempre per questo modo di vedere le cose che definisce amichevolmente gente che lo considera un venduto a un traditore degli interessi del popolo eletto, "i fratelli maggiori".

Sarà. Ma in più passi dei Vangeli Gesù, che si prepara ad affrontare l'ultima settimana di vita a Gerusalemme, prima della passione, sulla città a un certo punto piange e si lamenta. Dice cose gravi. Si tratta in sintesi della descrizione di una visione per cui la città e i suoi "figli", il popolo che

la costituiti come capitale e quale sede del Tempio, non avrebbero mai trovato pace fino a quando non fossero riusciti a riconoscerlo.

Resta il fatto che il cristiano abbia ad oltranza il dovere delle "operazioni di pace", incluse quelle a favore d'Israele; e che non gli spetti di stabilire quando e come toccherebbe alla Città Santa un destino secondo.

Il colonialismo sionista

Negli ultimi decenni dell'Ottocento le emancipate e borghesi comunità ebraiche dell'Europa centrale e occidentale iniziarono a fronteggiare le prime forme di antisemitismo politico dell'età contemporanea, mentre quelle dei piccoli artigiani e commercianti e dei semplici operai e braccianti dell'Europa dell'Est divennero oggetto di ripetuti terribili pogrom.

Da qui i primi progetti di stanziamento nella terra della diaspora, la Palestina, allora da Turchi governata, da Arabi abitata. Soprattutto dopo le prospettive che si aprivano a partire dal 1869, con l'inaugurazione del Canale di Suez.

Nasceva così in Inghilterra sul finire del secolo il "Sionismo", il movimento teso alla creazione di uno stato ebraico in Palestina, e con esso nel 1897 l'"Organizzazione sionista mondiale", la quale già dal 1901 si sarebbe dotata del "Fondo Nazionale Ebraico" e col fine di acquistare terre nell'area mediorientale in questione.

La svolta favorevole al piano sionista sarebbe allora arrivata alla fine della Grande Guerra, col crollo dell'Impero Turco, preceduta nel 1917 dalla "Dichiarazione di Balfour", il ministro degli esteri inglese dell'epoca. Gli inglesi avrebbero infatti agevolato la nascita di un nucleo statale ebraico all'interno di una Palestina, di cui ricevevano nei trattati di pace il mandato e dopo la cessione della Transgiordania all'emiro Abd Allah Husayn, uno dei capi della rivolta araba, da essi stessi contro i Turchi sobillata.

Il resto ce lo avrebbero messo con i propri mezzi gli ebrei immigrati, europei e non, dando vita per esempio all'"Agenzia Ebraica" per l'acquisto di terreni, presto divenuta una sorta di entità governativa locale con strumenti propri, fra i quali anche un corpo di armati, denominato "Haganah".

I risultati di un'impostazione che vedeva rapporti privilegiati tra inglesi e sionisti, furono la progressiva sottrazione agli arabi delle terre più fertili e, nel giro di pochi decenni, l'incremento enorme della presenza straniera in rapporto all'autoctona, con una punta finale di più di un terzo della popolazione totale della regione, nell'immediato secondo dopoguerra.

Ma già i primi rapporti inglesi sulla situazione sociale e demografica della regione erano stati costretti ad ammettere il diffondersi di disoccupazione e miseria fra i palestinesi, e gli stessi anni '20 avevano visto le già cruento avvisaglie di uno scontro, difficile ormai da evitare.

In questo contesto a metà degli anni '30 scoppiava la "grande rivolta araba", della durata di un triennio, contro mandato inglese e immigrazione ebraica. Essa vide soccombere gli arabi, causa un accordo che li intendeva già fuorilegge e ne faceva oggetto di attacco congiunto di ebrei integrati e governanti inglesi.

Gli anni '40, della guerra, della persecuzione nazifascista in Europa e quelli dell'immediato dopoguerra avrebbero così segnato un'intensificazione delle "Aliyah", le ondate migratorie sioniste in Palestina, ormai protette oltre che dall'Haganah anche da diverse e pericolose formazioni paramilitari ebraiche, le quali agivano pure in funzione anti inglese, visti i limiti e le condizioni comunque previste dai britannici a immigrazione e stanziamenti.

Nella complessiva risistemazione del mondo seguita al conflitto mondiale, nel dicembre del '47, ad opera di un comitato di paesi neutrali, senza interessi nell'area, l'Onu produceva così una risoluzione, con cui auspicava l'assegnazione di poco più della metà della Palestina ai sionisti, e cioè la zona costiera a Nord e Sud di Tel Aviv, l'Est dell'Alta Galilea, un territorio tra Gaza, Hebron e Be'er Sheva, che scendeva poi lungo il deserto del Negev fino al Golfo di Aqaba; del resto della stessa regione ai palestinesi. Con Gerusalemme sotto controllo internazionale.

L'attribuzione di più terra all'etnia minoritaria, la presenza in quella di circa mezzo milione di arabi, delle terre più fertili, delle fonti idriche regionali, di entrambi gli sbocchi sui mari, segnarono allora il rifiuto palestinese e lo scoppio del conflitto tra i paesi arabi dell'area e lo Stato di Israele, proclamato nel maggio '48 e inizialmente all'Agenzia Ebraica affidato.

Con l'approvazione del piano Onu da parte degli ebrei e la costituzione di Israele, cessò allora il mandato britannico e la Palestina fu invasa dagli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria ed Iraq: ma la prima guerra tra i paesi arabi e il nuovo stato, che avrebbe goduto di armi e fondi di provenienza europea, vide la vittoria territoriale di quest'ultimo. Gli alleati arabi avrebbero infatti salvato solo le attuali Striscia di Gaza, finita sotto controllo egiziano, e Cisgiordania, conquistata dalla Transgiordania con la parte Est di Gerusalemme, quella dei luoghi sacri ai tre monoteismi storici.

Fu allora che si strutturò l'esodo forzato dei palestinesi, già man mano provocato pure dalle formazioni paramilitari ebraiche alla proclamazione di Israele, dalle terre di quest'ultimo. La cosiddetta "Nakba" avrebbe riguardato più di 700000 individui, finiti dispersi oltre il nuovo confine, la cosiddetta "linea verde", in campi profughi Onu tra Gaza, Libano, Cisgiordania, Transgiordania, Siria e Iraq. E fu nel secondo e conclusivo anno del conflitto, il '49, che sarebbe nata l'"Unrwa", l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi. A nulla sarebbe servita infatti una risoluzione Onu, che per essi chiedeva garanzie ai fini del reintegro nelle terre e proprietà originari. Negli anni seguenti centinaia di migliaia di ebrei si sarebbero anzi riversati dall'Europa e da varie parti del mondo in Palestina, nelle terre del nascente stato d'Israele.

La situazione sarebbe temporaneamente mutata poco tempo dopo causa un colpo di stato operato nel '52 in Egitto dal tenente colonnello Nasser, un panarabista, a seguito del quale si detronizzava il re Faruq, veniva instaurata la repubblica e di lì a poco, nel '56, si sarebbe nazionalizzato il vitale Canale di Suez, all'epoca controllato ancora dagli inglesi con quasi la metà delle azioni della società di gestione.

Ciò sarebbe bastato per un attacco all'Egitto concordato tra Inghilterra, Francia e Israele, in cui quest'ultima, supportata da navi e aerei anglofrancesi, sarebbe preintrata nel paese attraverso Gaza, fino all'occupazione del canale. L'opposizione all'operazione di USA e URSS avrebbe allora obbligato al ritiro le forze alleate e israeliane e dato origine a un processo di ripristino nell'area delle posizioni del '49, anche se con truppe Onu di controllo nel deserto del Sinai e con il passaggio progressivo, ma finale del canale all'Egitto.

Nonostante ciò negli anni a seguire la tensione tra Israele e circostante mondo arabo sarebbe cresciuta. Nel '64 nascevano a Gerusalemme Est l'Olp, l'"Organizzazione per la liberazione della Palestina", e "Al Fatah", il suo braccio politico e militare. Nel '69 ai vertici di essa sarebbe giunto il carismatico Yasser Arafat, mentre sin dalle sue prime operazioni, le veniva assicurato l'appoggio delle due ali del Ba'th, il partito del nazionalismo arabo laico, cioè la socialista siriana e la militarista irachena.

Ma furono i fatti a far riesplodere il conflitto. Per esempio la minaccia giordana e siriana di deviare il corso del Giordano per depauperare il Mare di Tiberiade e le risorse idriche, di cui si erano già impossessati gli israeliani; o il reiterato passaggio nelle file dell'esercito di Nasser di intere legioni giordane e irachene. Ma soprattutto la questione del Sinai. Nelle primavera del '67 l'Egitto ottenne il ritiro da esso delle truppe Onu, quindi la possibilità del dispiegamento nell'area delle proprie e con essa quella di procedere alla chiusura degli Stretti di Tyran, tra la penisola e l'Arabia: evento indicato da Israele come sicuro "casus belli".

Nello stesso anno, tra il 5 e il 10 giugno, con attacchi preventivi e lampo in direzione di Giordania, Egitto e Siria, Israele si sarebbe impadronito di Sinai, Cisgiordania e Gerusalemme Est, alture siriane del Golan. E di lì a poco avrebbe agevolato pure l'inizio di una colonizzazione militarmente assistita della striscia di Gaza e della West Bank, nelle terre non desertiche o montuose tra quelle occupate. Conseguenze dell'attacco sarebbero state allora un ulteriore esodo di palestinesi verso i paesi arabi limitrofi e lo spostamento delle basi dell'Olp da Gerusalemme Est all'interno del confine giordano.

La convivenza tra "feddayin", i miliziani Olp, e palestinesi da un lato e giordani dall'altro si sarebbe però rivelata problematica, sia causa le indebite iniziative dell'Olp di amministrare, sottoporre a tributi e leva militare le zone d'accoglienza, sia per via dei ripetuti, pericolosi attacchi israeliani su queste ultime. Così, a partire dal settembre 1970, il cosiddetto "settembre nero", nel

giro di pochi mesi il governo giordano, coadiuvato dalle stesse forze armate israeliane, avrebbe sgomberato il suo territorio dalle basi Olp. Esse si sarebbero così attestate nel Sud del Libano, dove la loro presenza era pure permessa dai segreti "Accordi del Cairo", del '69, coi libanesi.

Appena tre anni dopo, nell'ottobre 1973, un improvviso e impreveduto attacco di una coalizione militare araba a guida egiziana e siriana produceva inizialmente l'invasione della penisola del Sinai e delle alture del Golan, in un secondo tempo la risposta israeliana di entrambi i territori, con l'aggiunta dell'attraversamento da parte di alcuni reparti del Canale di Suez in direzione del Cairo.

Si trattò della "Guerra dello Yom Kippur", conclusasi senza mutamenti territoriali, per l'intervento di USA e URSS e le pressioni dei primi su Israele, che si sarebbe ritirato, ma attestandosi sulla penisola del Sinai.

Nel 1974 la Lega Araba avrebbe riconosciuto nell'Olp il legittimo governo dei palestinesi. Ma l'anno dopo, l'accresciuta presenza di questi nel Sud del Libano, causa le recenti occupazioni israeliane, associata allo stanziamento nell'area di attive basi Olp, prese ancora di mira da Israele, avrebbe innescato lo scontro tra le componenti arabe e cristiano-maronite della popolazione del paese e una guerra civile protrattasi fino al 1990.

Nel corso di essa, nel 1978, l'invasione israeliana del meridione del paese con la cacciata dalla zona dei feddayin palestinesi e la risposta Onu con la creazione della missione militare "Unifil", di interposizione sul confine Sud tra le forze libanesi e quelle di Tel Aviv, che si sarebbero così momentaneamente ritirate.

Ma nel 1982, causa attacchi d'artiglieria a distanza da parte dell'Olp sull'Alta Galilea, gli israeliani avrebbero ancora invaso il paese e, con l'intento stavolta di smantellare ogni posizione dei guerriglieri arabi, assediato infine le forze siriane e palestinesi e la dirigenza Olp nella capitale Beirut, sostenuti pure dall'esercito governativo. Trattative dirette tra le parti in causa avrebbero segnato così lo sgombero dal Libano delle basi Olp, trasferitesi allora in Tunisia.

All'attacco israeliano in territorio libanese è legata la fondazione di "Hezbollah", partito politico e ingente formazione paramilitare libanese, sciita e antisionista, sempre protagonista dei futuri confronti tra israeliani e palestinesi.

Nel frattempo, ancora nel 1978, sul versante dei rapporti tra Egitto e Israele, gli "Accordi di Camp David", con la mediazione USA, e preliminari al trattato di pace tra i due paesi dell'anno dopo. Esso prevedeva il riconoscimento dello stato ebraico da parte dell'Egitto, la restituzione a questo del Sinai, la libera circolazione israeliana per il Canale di Suez, l'attribuzione dello status di acque internazionali al Golfo di Aqaba ed agli Stretti di Tiran. Auspicava inoltre la nascita di un'autorità politica palestinese sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, che l'Egitto doveva restituire ai palestinesi, per i quali l'aveva difesa nel conflitto del '48 come la Giordania con la West

Bank: ma che restava con quest'ultima occupata da Israele dai tempi della "Guerra dei sei giorni".

Nel luglio 1980 Israele proclamava però l'annessione di Gerusalemme Est e quindi l'intera città capitale, mentre l'Onu si affrettava a non riconoscere la decisione e a chiedere il ritorno di ogni ambasciata a Tel Aviv, da sempre la capitale ufficiale.

Poi, nel 1987, in territori soggetti ormai da un ventennio a una colonizzazione ebraica e ad una brutale tutela militare di questa, affatto limitate da una serie di attentati dell'Olp contro obiettivi ebraici all'estero, lo scoppio dell'"Intifada", la rivolta palestinese delle sassaiole e in misura minore degli attacchi all'arma bianca o da fuoco contro soldati e coloni israeliani.

Ma appena l'anno dopo, con la rinuncia ufficiale della Giordania alla sovranità sulla West Bank, ceduta come Gaza ai palestinesi, per iniziativa del leader Arafat l'Olp proclamava l'esistenza di uno stato palestinese, si disponeva altresì alla soluzione dei due stati sulla stessa terra, guadagnandosi così il dialogo con gli USA e spianando la strada agli "Accordi di Oslo" del '93.

I patti in questione, mediati dagli USA, che partivano dal riconoscimento reciproco dei contraenti, sancivano la divisione dei territori occupati in zone di totale governo palestinese, zone in cui di palestinese ci fosse la sola amministrazione civile, ma non la gestione dell'ordine pubblico, la quale andava invece a Israele e risultava pure associata al governo ebraico in numerose aree terze, ospitanti queste quasi solo colonie. Tali accordi assegnavano quindi la sovranità sui settori arabi all'"Autorità Nazionale Palestinese", "Anp", entità elettiva, con capitale Ramallah, ulteriore espressione di un'Olp col seggio Onu di "osservatore" dal '74, ma in realtà depotenziata, poiché titolare di sole forze di polizia e priva di esercito e del controllo sulle principali vie di transito sui territori.

"Oslo" poi non risolveva tutto, a cominciare dalla questione di Gerusalemme Est che restava sotto occupazione, e, se agevolava l'esaurirsi delle rivolte popolari in Cisgiordania, non impediva i primi attacchi a coloni locali e sul territorio israeliano di formazioni radicali e poco laiche, come "Hamas" e "Jihad Islamica", le quali con tanto di bracci armati nascevano nella Striscia di Gaza sul finire degli anni '80 ed erano contrarie alla recente composizione. Inoltre essa era anche fumo negli occhi per la destra conservatrice e ortodossa israeliana, fautrice del processo di estensione della terra degli ebrei su tutta la Palestina, se non oltre.

Infatti, con l'assassinio del laburista Ytzak Rabin, il negoziatore israeliano di Oslo, da parte di un giovane ebreo ortodosso, sarebbe progressivamente iniziata la fase politica della destra al potere in Israele, fase tuttora in corso. I suoi primi effetti sarebbero stati il moltiplicarsi degli insediamenti colonici tra West Bank e Gaza e degli attacchi delle formazioni palestinesi radicali in e da quest'ultima. Dunque il naufragio degli accordi suddetti.

In questo clima, sul finire del 2000, una provocazione con la presenza di politici conservatori e militari di Tel Aviv sulla "Spianata delle moschee", nella Città Vecchia di

Gerusalemme Est , avrebbe pure innescato la "Seconda Intifada", quella degli attentatori palestinesi suicidi nelle città israeliane. Essa sarebbe stata arginata solo con la costruzione di una barriera di protezione lungo tutto il confine cisgiordano, qua e là usata pure per sottrarre altra terra agli arabi.

La recrudescenza degli attentati contro i coloni a Gaza, costringeva comunque nel 2005 il premier conservatore israeliano Sharon ad evacuare i connazionali dalla Striscia. A seguito di ciò Israele creava allora un blocco di quella per mare, spazio aereo e limiti col proprio stato, lasciando però ora all'Anp e alla missione europea per i confini "Eubam" il controllo del valico egiziano Sud di Rafah.

Nel 2006 poi, la vittoria alle elezioni palestinesi di Hamas e la nascita di un governo congiunto Hamas-Fatah, con primo ministro della formazione radicale di maggioranza, induceva però la reazione di Israele, che minacciava embarghi sul flusso di merci, energia elettrica e carburanti verso la Striscia, da essa ancora controllato, e quella di un gruppo di contatto per il Medioriente (USA, UE, Russia e Onu), pronto a cessare l'invio di aiuti umanitari in Palestina e a sanzionare l'Anp.

Ma il conflitto civile conseguente tra i due partiti palestinesi, "La Battaglia di Gaza", avrebbe visto la vittoria di Hamas. Così questa, dal 2007 in poi sarebbe stata al governo di una Striscia di Gaza soggetta a un blocco per terra e mare e a una arbitraria sorveglianza di Tel Aviv sul traffico di uomini, merci, energia e carburanti, e privata pure del valico Sud di Rafah, che l'Egitto avrebbe da allora chiuso a possibili spostamenti in massa di gazawi, in cerca di beni rari o condizioni di vita migliori.

Negli stessi anni, sul confine Nord col Libano, dopo il suo ritiro totale da quel paese nel 2000 e la creazione da parte Onu di un'invalicabile "Blue line", causa attentati di vario genere di Hezbollah in Alta Galilea ed un ultimo attacco riuscito contro alcune sue postazioni militari di confine, con tanto di cattura di ostaggi, Israele dava origine al "Secondo conflitto libanese".

Sotto la protezione di un blocco aereo e navale, nell'estate del 2006 gli israeliani invadevano ancora il Libano, al fine di colpire le basi Hezbollah e liberare i propri soldati prigionieri, risultati poi in realtà morti. Con Hezbollah che intensificava il lancio di razzi su Israele e ingaggiava aspri combattimenti con l'esercito di Tel Aviv, lo scontro si sarebbe chiuso in poco più di un mese senza vincitori e con l'esito di danni ingenti alle infrastrutture del Libano e centinaia di migliaia di profughi in fuga dalle aree degli scontri. Sulla base di una risoluzione Onu, Israele si sarebbe ritirato al di sotto della Blue Line, cessando pure il blocco aereo e navale; la missione Unifil sarebbe stata rinnovata; mentre la richiesta di disarmo a Hezbollah sarebbe rimasta disattesa.

In questa fase storica l'Anp rigettava un piano di pace unilateralmente proposto nel 2008 da Israele, tramite il primo ministro Olmert. Esso prevedeva la presenza israeliana sul solo 7% della West Bank, un corridoio protetto di raccordo tra quest'ultima e Gaza, ma pure la demilitarizzazione

del nuovo stato palestinese, l'onere per la stessa Anp di riprendersi il controllo di Gaza e una Gerusalemme Est sotto sovranità israeliana.

E, dal 2012, l'Onu elevava lo status della Palestina da "osservatore" a "stato osservatore".

Quanto alle vicende invece della Striscia di Gaza negli ultimi quindici, vent'anni, esse risultano ripetitive. Costretto a sottostare al blocco terrestre e navale e ad asfissianti controlli sulla circolazione di uomini, merci e fonti energetiche, Hamas, coadiuvato da altre forze politico-militari radicali, ha ininterrottamente colpito con attacchi diretti e soprattutto mediante il lancio di razzi insediamenti comunitari e città israeliane oltreconfine. Da qui da un lato una serie di violente missioni di rappresaglia sui civili e di azioni distruttive contro le postazioni dei miliziani da parte di Tel Aviv nella Striscia; quindi la costruzione di un capillare ed esteso sistema di tunnel sotterranei ad opera e della stessa Hamas e della Jihad Islamica, a protezione dei propri combattenti e per l'importazione e la custodia nascoste di armi e beni vari e necessari dall'Egitto.

In un clima di tensione e continui attentati palestinesi in Cisgiordania, provocati e alimentati da una costante e violenta opera di colonizzazione di ebrei ortodossi nell'area, di continui lanci di razzi sul territorio israeliano da parte di guerriglieri di Gaza e di Hezbollah libanesi, il 7 ottobre 2023 l'operazione "Tempesta Al-Aqsa": un attacco improvviso e inatteso di circa 2500 miliziani di Gaza sui posti di guardia israeliani oltreconfine e la facile invasione da parte di quelli, con vari mezzi non militari, in direzione di città e kibbutz d'Israele e persino di un rave party nel deserto, con migliaia di giovani partecipanti. L'obiettivo: una strage di civili e la cattura di ostaggi. Il risultato: in tre giorni d'azione circa 1200 vittime, tra civili, militari e forze dell'ordine, e 250 ostaggi portati via nei cunicoli della Striscia, tra i quali una trentina di bambini. L'11 settembre giudaico.

Da evidenziare infine, come costante di tutte vicende narrate, il sostegno di Israele da parte degli Stati Uniti, unico paese a tenere l'ambasciata a Gerusalemme, a partire dal 2018. I motivi di esso negli interessi di componenti e lobby ebraiche americane; nel ruolo geopolitico israeliano a limitazione di nazionalismo ed estremismo islamici in Medioriente; nell'ideologia USA sul dovere di diffusione dei valori democratici e laici nel mondo. Gli effetti: pacchetti annuali di miliardi di dollari in aiuti economici; l'invio assiduo di armi di volta in volta adeguate; un intervento riuscito contro l'inserimento del nucleare a fini bellici di Tel Aviv nel programma di disarmo dell'AIEA, l'"Agenzia internazionale per l'energia atomica".

Regimi religiosi e regimi politico-religiosi

Regimi religiosi

Secondo Ioannis Romanidis, teologo greco ortodosso contemporaneo, un passo del testo

greco dell'"Epistola ai Romani" di San Paolo sarebbe stato da Sant'Agostino malamente tradotto o riportato in latino nella sua ultima proposizione, così da far intendere che la morte si sarebbe diffusa tra gli uomini, in quanto tutti avrebbero peccato per colpa e allo stesso modo di Adamo. La questione è nota.

Dopo aver affermato la diffusione della morte a causa del peccato di Adamo, secondo l'originale greco del passo San Paolo dice: "eph'hō' pantes hémarton", la cui traduzione corretta è "dopo la quale (cioè la morte) tutti peccarono". Con "hō'" pronome relativo maschile al caso dativo, riferito al maschile "thánatos", cioè "morte", e costituente un complemento di tempo, con sfumature semantiche causali, assieme alla preposizione "epí", qui nella forma "eph'", poiché soggetta ad elisione della "-i" finale davanti alla vocale del relativo, nonché all'assimilazione per contatto del carattere aspirato di quella nella propria labiale interna.

Stando dunque al testo greco, la traduzione agostiniana, per cui la frase conclusiva dell'affermazione paolina sarebbe invece "poiché tutti peccarono", si presenta di sicuro sbagliata. Ma permette al "Santo" di asserire che la diffusione della morte per il "Peccato originale" non causò il Peccato successivo, bensì fu il frutto del Peccato di tutti gli uomini, i quali avrebbero peccato per colpa di Adamo e in maniera analoga a lui.

Così le conclusioni di Agostino sul testo paolino greco, gli consentivano di avvalorare l'idea dell'"Ereditarietà del Peccato originale", a tutela della quale egli abbracciò pure la tesi "traducianista", cioè dell'eredità dai genitori di un'anima macchiata da quello e che non sarebbe stata così imputabile a Dio; di dichiarare poi che la morte di Cristo sulla croce sarebbe valsa da "Sacrificio espiatorio" del Peccato delle origini presente in tutti e a "Salvezza" di uomini da quello resi incapaci di fede e bene; di postulare quindi la possibilità d'impartire il "Battesimo" ai bambini, al fine di reintegrarli ritualmente, da subito, grazie alla conseguente adesione a Cristo e al lavacro purificatore del suo sangue, nella perduta condizione di "Grazia" e di "Libertà di scelta" etica e razionale.

Di questo impianto teologico la "Chiesa" posteriore avrebbe conservato tutto, tranne il "Traducianismo". Nell'attuale "Catechismo" vige infatti la tesi "creazionista" dell'Anima, la quale rimarrebbe così macchiata del peccato delle origini solo a causa del suo contatto con una natura umana nel complesso ormai corrotta e destinata a fatica, dolore e morte.

Tuttavia, la tesi dell'Ereditarietà del Peccato originale e quella, a seguire, del Sacrificio espiatorio di Cristo non risultano in sé razionali. Più logico credere che i discendenti dei primi uomini abbiano solo subito la stessa condanna alla drammatica sorte terrena dei loro progenitori, secondo la comprensibile idea di figli soggetti al medesimo trattamento di genitori rei, finquando non ne abbiano preso le distanze. E il riscontro di ciò sta nel dato di un Dio comunque pronto a proteggere quelli, tra loro, disposti ad ascoltarlo. Ma, ammessa anche l'idea della trasmissione del

Peccato dei primi uomini, che senso ha poi affermare che Dio avrebbe sacrificato il suo Figlio per cancellarlo? E a che scopo Gesù avrebbe allora a lungo insegnato?

Razionale è quindi ancora pensare che il sacrificio di Cristo sia effetto del compito di Questi di riconciliare gli uomini con Dio, mediante una proposta di fede e pietà, "Ama Dio con tutte le tue forze; il prossimo tuo come te stesso", in luogo o a correzione di "Comandamenti" imposti da chi è ancora adirato. Proposta infine più impegnativa di quei Comandamenti stessi, formalmente e agevolmente rispettati da coloro che Gesù crocifissero. Questo significa immaginare che ad un dato momento della storia, evidentemente ritenuto adeguato a trovar nel tempo generazioni docili e disposte all'ascolto, mediante l'"Incarnazione" il Dio alle origini tradito abbia creduto di ripartire oltre le regole, con la semplice richiesta di fede incondizionata e pietà reciproca agli uomini di qualsiasi terra e età; e che rispetto a tale domanda Egli si sia lasciato giudicare senza mezzi termini: crocifissione a Lui o condivisione nella vita della sua stessa croce.

In quest'ottica un Battesimo già controverso, poiché previsto anche come possibile richiesta da parte anime adulte, che di bene sarebbero però incapaci, oltreché impartito a bambini come rito in sé e per sé significante adesione al sacrificio catartico di Cristo, revisione dell'anima macchiata, ripristino nella facoltà del bene, dovrebbe costituire altro: una scelta individuale possibile, matura, consapevole, di un sì alla proposta di riconciliazione del Vangelo. Tutt'al più preceduta da un propiziatorio rito di benedizione, domandato dai genitori per i propri neonati o bambini.

Se in tema di Peccato, Grazia, Salvezza, la Chiesa cattolica si muove sui concetti elaborati da Sant'Agostino, quanto ai valori etici ai quali ispirare l'esistenza essa guarda piuttosto alle tesi di San Tommaso D'Aquino.

Per Tommaso la ragione fornisce già alla fede il suo oggetto, nel senso che definisce da sé Dio. Ciò sarebbe possibile in quanto la natura risponderebbe a un progetto di razionalità assoluta, muovendo dal quale sarebbe ricostruibile, a posteriori e per più vie, il concetto del Dio all'origine di esso. Inoltre, le stesse verità da Dio rese accessibili alla ragione umana mediante l'indagine della natura, sempre dal "Creatore" sarebbero state narrate al cuore, all'intuito, attraverso la "Rivelazione". Così, lungo questa via, un'analisi razionale specifica sulla natura umana individuerrebbe le linee logiche del comportamento vitale, i cosiddetti "Valori della vita", ed esse sarebbero comprovabili dal dettato biblico. Da qui l'idea del fondamento onto-teologico dell'etica in San Tommaso.

Il problema è allora che i "Vangeli" parlano della possibilità di perdere la propria vita tutta, causa il martirio per la fede in Gesù e nel suo insegnamento, salvo poi riaverla già nel mondo e con l'aggiunta del premio del "Regno dei Cieli", ma ad opera esclusiva del "Padre". Dunque, vitali sarebbero non presunti valori di ragione, bensì i "Valori della fede" rivelati, cioè gli inviti evangelici a vivere incondizionatamente nel culto di Dio e nell'amore alla pari per il "Prossimo", secondo le

modalità di quello e di questo da Cristo dispiegate, e a priori accolti, non in quanto conferme di estrinseche tesi assiologiche. In quest'ottica l'approccio al Vangelo dovrebbe essere diretto e non mediato da impalcature di verità razionali, di cui esso dovrebbe esser poi avallo. E l'insegnamento della Chiesa avrebbe come oggetto Valori di fede, in quel rapporto senza filtri col "Testo" determinati. Ma c'è di più.

Partire da queste premesse significa anche accettare le relazioni coi fedeli di altre religioni come puro frutto dei principi di fede di accoglienza, fraternità, disponibilità e non più sulla possibilità di un dialogo tra soggetti ugualmente dotati di una ragione, che definisca a posteriori un univoco concetto di Dio e a seguire una morale 'logica' universale. Determinazioni che poi dalla "Rivelazione" cristiana ricevano convalida; mentre dalle fonti degli altri culti cosa? Ma una lettura diretta, immediata, delle "Sacre Scritture", tra l'altro implicante l'attribuzione ad esse di un valore storico e non assoluto, come nel caso le si consideri attestazione di un disegno divino razionale a priori valido, conduce a un'interpretazione di mondo e natura diversa, libera, intelligente.

Ed essa rivelerebbe innanzitutto che la realtà mondana attuale non sarebbe frutto di un disegno di Dio, il quale ne rimarrebbe comunque l'ideatore ultimo in virtù della sua "Prescienza". In verità essa verrebbe da una scelta sbagliata degli uomini delle origini, a causa della quale il Creatore li avrebbe lasciati al "Demone", da essi consapevolmente scelto, nella nuova e tragica situazione esistenziale, restando però pronto a proteggere chiunque del presente o del futuro si fosse schierato dalla sua parte. In questo senso la condizione terrena non si potrebbe spiegare a priori senza muovere dalle vicende del "Testo Sacro"; inoltre essa sarebbe ancora possibile, solo in virtù della tutela divina di alcuni uomini miti. Senza la copertura dei quali, il demone avrebbe già distrutto tutto.

Lo stesso approccio immediato agli scritti della Rivelazione, metterebbe inoltre in discussione la serie sacramentale. Non c'è dubbio sulla realtà del Battesimo, della "Confessione" e dell'"Eucaristia". Cristo si fa infatti battezzare e i discepoli impartiscono in suo nome battesimi. E' sempre Gesù a rivelare a questi ultimi che "saranno rimessi i peccati a coloro ai quali essi li rimetteranno". Ai Giudei interdetti Egli poi dice che "avrà la Vita eterna chi mangerà della sua carne e berrà del suo sangue", elementi che nell'"Ultima cena" identificherà quindi, rispettivamente, col pane e col vino appena benedetti.

Una questione discutibile è quella relativa alla legittimità della "Cresima". Di questa esisterebbe una labile traccia nel Vangelo, nel passo in cui Gesù chiede a Pietro di "confermare" gli altri "Apostoli". E la sua istituzione poggerebbe allora su un racconto degli "Atti degli Apostoli", in merito a episodi d'imposizione delle mani e unzione con l'"Olio santo" su battezzati da parte di quelli, al fine di trasmettere il dono dello "Spirito Santo" da essi stessi nella "Pentecoste" ricevuto.

Quanto al "Sacramento" del "Matrimonio", esso verrebbe per i "Cattolici" validato dalla

diretta affermazione di Cristo: "Ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi". Mentre, sotto il profilo del loro razionalismo teologico, la realtà umana entro la quale nasce e si sviluppa la vita, cioè la famiglia, dovrebbe in confronto alle altre essere oggetto di una Grazia speciale. Ma un uomo ricevente con consapevolezza il Battesimo, all'occorrenza assolto dai peccati e comunicato con Cristo, avrebbe bisogno di Grazia ulteriore attraverso Cresima e Matrimonio? Si consideri pure nel merito la sostanziale assenza di tracce nel Vangelo sulla prima; e che la citata e nota affermazione di Gesù sull'unione di uomo e donna non autorizza a credere soltanto che Dio operi nel sacerdote celebrante nozze. Poichè essa potrebbe pure riferirsi ai legami affettivi puri, dallo Spirito Santo nei diversi casi suscetibili.

E' nota poi la distanza tra la confessione cattolica e quelle protestanti in merito all'idea di Maria, la madre di Gesù, e al "Culto dei Santi". I Cattolici chiamano la prima addirittura "Madre di Dio" e, poiché sostengono l'Ereditarietà del Peccato originale, hanno innanzitutto elaborato il dogma della sua "Immacolata Concezione", poi, a seguire, in quanto chi non nasce con la 'macchia' del peccato non è soggetto ai casi e ai limiti terreni del resto dell'umanità, quelli della sua perenne "Verginità" e della sua "Assunzione in Cielo", in luogo della morte.

Intanto, per essere precisi, Maria non sarebbe Madre di Dio "Padre", ma evidentemente del "Dio incarnato". Inoltre l'opera dello Spirito Santo su di lei si potrebbe già ammettere senza difficoltà, se si partisse dalla precedente riserva, relativa alla difficoltà di credere nell'Ereditarietà del peccato originale stesso. Ma poi è proprio quell'intervento divino a indurre ad attribuire validità ad altre tesi cattoliche mariane. Infatti, di una donna prescelta in virtù delle sue speciali doti di mitezza e devozione a generare dallo Spirito Santo il Dio incarnato, come pensare poi che avrebbe dato alla luce altri figli? La polisemia dei termini usati dalle lingue nelle quali il Vangelo è stato scritto al fine d'indicare il 'fratello', per cui questo potrebbe essere anche il parente stretto o addirittura il 'fratello in spirito', nonché l'assenza di fratelli in occasioni cruciali della vita di Cristo, sembrano avvalorare l'idea di una Maria, madre del solo Gesù e per sempre vergine. Per esempio non risultano fratelli di Cristo in tutto l'episodio della "Passione", nel quale inoltre Gesù indica a Maria l'Apostolo Giovanni, con lei ai piedi della croce, quale suo nuovo 'figlio' e della stessa sepoltura del "Maestro" morto si occuperà Giuseppe di Arimatea, membro 'giusto' del Sinedrio.

La particolare opera su Maria dello Spirito Santo dovrebbe bastare pure a spiegazione, e quindi a superamento, del relativo dogma dell'Assunzione in Cielo della Vergine, secondo una tesi avvalorata anche dall'assenza di notizie sul luogo della scomparsa della donna: un essere umano toccato nei termini di Maria dallo Spirito Santo, non potrebbe più essere soggetto alle vicende di degrado fisico e mentale e di morte, determinate per chiunque dal Demone.

Un'altra questione su cui il "Cristianesimo" conosce spaccature riguarda poi il "Culto della Madonna e dei Santi", non accolto dagli evangelici. I Cattolici distinguono tra "Adorazione" e

"Venerazione", nella traslitterazione dal greco antico rispettivamente "Latria" e "Dulia". La prima sarebbe tributata solo a Dio, "Creatore" e "Signore" dell'uomo e di ogni cosa, e alle realtà in cui Egli si manifesta, per esempio l'"Ostia". La seconda alle creature umane modello di virtù cristiana, da Maria ai Santi. Anzi, la Venerazione di Maria sarebbe maggiore rispetto a quella di questi ultimi e si tradurrebbe così in una forma di "Iperdulia". In concreto, la Venerazione coinciderebbe quindi con l'ammirazione per l'esempio umano di devozione cristiana e con la richiesta a Maria o al Santo di una intercessione tramite preghiera presso Dio, al fine di ottenere da Questi una specifica Grazia.

Ora, nel Vangelo non mancano miracoli ottenuti grazie all'intercessione presso Gesù di Maria o degli Apostoli. A mancare è un qualche esplicito riferimento di Cristo al rapporto con Dio tramite intercessore. Gesù, in sintesi, invita a pregare per gli altri, persino per i nemici, ma mai richiede preghiera tramite altri. Così nel Vangelo il vero intercessore degli uomini presso Dio resta proprio Lui.

Appare quindi corretto che la Chiesa segnali esistenze speciali, trascorse nell'abbandono a Dio, e che ai protagonisti di esse assegni l'attributo della "Santità", anche a prescindere da eventuali testimonianze di miracoli avvenuti per intercessione della loro preghiera e sulle cui tradizioni si potrebbero levare, come già accaduto, ombre di dubbi, sospetti, forzature. Ma magari il Culto di Maria e di quelli dovrebbe limitarsi meglio a una forma di ammirazione per l'esempio morale costituito e di riconoscenza e ringraziamento per il bene fatto al genere umano tutto.

Ulteriore controversia è quindi quella relativa alla realtà del "Purgatorio". I riferimenti neotestamentari su cui i cattolici basano l'idea di una fase catartica dell'anima già pentita, confessata e assolta, indispensabile in vista del Paradiso, sarebbero flebili, uno contenuto nella "Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi", l'altro presente nel "Vangelo di Matteo". Così il Purgatorio è un concetto tutto cattolico, che si è strutturato già a partire da Sant'Agostino lungo il pensiero di esponenti della Patristica e della Scolastica medievali. Esso sarebbe stato citato in diversi "Concili ecumenici" del Basso Medioevo, ma ufficializzato soltanto in quello controriformistico di Trento, nel 1563.

La questione non è da poco, in quanto accompagnata nella "Dottrina cattolica" all'idea della possibilità di ridurre il periodo di purificazione spirituale, non solo mediante "Suffragi" dei fedeli e "Messe", ma anche con l'emanazione di atti della Chiesa stessa, denominati "Indulgenze". La cancellazione riguarderebbe in sintesi tutti i legami coi desideri terreni, che anche un'anima in stato di definitiva grazia con Dio, finirebbe per avere a causa della sua precedente vita peccaminosa. Ed essa sarebbe attuata mediante il passaggio temporaneo per una situazione definita di "Fuoco d'Amore divino", con cui appunto il Purgatorio coinciderebbe.

Ma nel Vangelo Gesù appeso alla croce promette al ladrone pentito che in quello stesso giorno ascenderà con Lui in Paradiso. D'altronde, l'anima che ha scelto Dio o a Questi torna rinnovata, sarebbe guidata dallo Spirito Santo e dalla Fede dominata; e la sua Fede si

identificherebbe con la giusta modalità di pensieri e sentimenti. E perché dovrebbe così recar tracce del passato? All'esatto opposto invece la situazione di chi vive per sé, la cui mente sarebbe costantemente in mano a Demoni, che le indurrebbero menzogne e il predominio di chissà quale vano affetto mondano. E poi, secondo la stessa parabola del "Figliol prodigo", cosa dovrebbe interessare alla bontà di Dio di tutto il male passato di fronte alla gioia di un ravvedimento? E' dunque veramente arduo avallare un'idea quale quella del Purgatorio. E, peggio, accettare la tesi di una Chiesa in sostituzione di Dio, nel decidere eventuali riduzioni della dovuta espiazione per cattivi intenti personali, residuali.

Il già citato episodio del Vangelo sul "Buon ladrone", solleva poi alcuni dubbi sulla "Resurrezione". Tutta una serie di passi neotestamentari porta senza difficoltà a credere nella rinascita in Anima e corpo. Il problema verte semmai sul 'quando' di essa. Da ciò che si ricava più volte, dalle stesse parole di Gesù, essa avverrebbe per vivi e morti alla fine dei tempi, nel giorno detto del "Giudizio Universale", quando, probabilmente con l'esistenza in corso dell'ultimo uomo nato, il mondo sarebbe lasciato infine alla distruzione del Demone e gli uomini finirebbero tutti processati e distribuiti tra il "Cielo" e la convivenza lontana e in comune tra malvagi e Demoni, ovvero l'"Inferno". I primi, liberati da ogni bisogno e con l'aspetto perfetto che avrebbero avuto se nati in una mai interrotta fase paradisiaca; i secondi lasciati invece, per l'eternità, in balia di esigenze ormai impossibili da soddisfare.

Tuttavia diversi passaggi degli stessi vangeli inducono a credere alla possibilità di eccezioni; e fra queste appunto quella del Buon ladrone e di Gesù stesso, che a questi assicura l'incontro con lui in Paradiso, nel medesimo giorno della morte comune. Come se Cristo risorgesse a prescindere subito e poi, per gli uomini tutti, a tre giorni dal suo decesso. Inoltre non dimentichiamo il passo evangelico dell'incontro tra Cristo, Mosé ed Elia sul Monte Tabor; né degli uomini santi che alla morte di Gesù e al verificarsi del terremoto che scuote la Terra risorgono, e alla Resurrezione di Lui sono poi visti pure camminare per la "Città Santa". E, ovviamente, dell'Assunzione in Cielo di Maria, della quale nelle fonti, a un certo punto, si perdono le tracce.

Su un altro versante dobbiamo ricordare poi che la Chiesa fornisce definizioni separate per "Peccati veniali" e "mortal". I primi, tali da non distruggere il rapporto con Dio e perdonabili mediante preghiera e partecipazione alla Messa; gli altri distruttori invece della Grazia di Dio e cause di "Dannazione" eterna, se non assolti in Confessione e con pentimento sincero. Ma il "Peccato" è uno; e si manifesta nell'azione di chi più o meno direttamente e in condizioni di libertà non rispetta i due Comandamenti indicati all'origine della "Legge" e collegati. E cioè l'"Ama Dio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso". Amare Dio significa infatti amarne i figli e il sacrificarsi per gli altri esige fede nella protezione di Dio.

Dal Vangelo e dagli Atti degli Apostoli sembrano invece del tutto confermate le posizioni

cattoliche riguardo l'appannaggio maschile del "Sacerdozio", nonché sul "Celibato dei ministri del culto". Ancora una volta, occorre allora che il dettato del Testo sia logicamente indagato, così da chiedersi: è pensabile che un ministro del culto cristiano abbia moglie e figli? Non opera l'Apostolo di cui egli è erede come tramite tra Dio e l'uomo? Non ha accettato quello il sacrificio dell'essere equidistante, e senza sosta al servizio spirituale di chiunque?

Il Nuovo Testamento avvalora pure la necessità di una "Chiesa universale", già dai compiti più volte assegnati da Gesù agli Apostoli e a Pietro. E se Cristo dice a quest'ultimo che gli darà "Le chiavi del Regno dei Cieli", evidentemente vuole affidargli l'ufficio di determinare ai fini della salvezza e a partire dalle sue parole una teoria generale e magisteri contingenti, i quali siano criterio di giudizio per i comportamenti dei fedeli nelle diverse fasi della storia. Non sembrano così sussistere dubbi in merito al dovere cristiano di organizzare una Chiesa universale, appunto "Cattolica", con una "Dottrina ufficiale", di cui questa sia depositaria e garante.

Ciò su cui si discute verte soltanto sul diritto e la possibilità per la Chiesa cattolica di elaborare teologie razionali intorno ai concetti di Dio e di dati valori ritenuti vitali, intese inoltre come coerenti con la narrativa biblica e persino chiave di lettura di essa; di elevare cioè ingiustificate costruzioni concettuali al di là delle indicazioni del Testo Sacro e far scelte pastorali e liturgiche che non siano oltre ogni dubbio segnate dal Vangelo.

Una Chiesa cristiana non ha da anticipare i criteri della vita, bensì da spiegare il Vangelo; non ha alcun dovere pedagogico, solo quello dell'essere presente: cioè delle porte aperte per chi voglia capire o richieda assistenza sacramentale o intenda praticare il culto. Tra l'altro una Chiesa che pretenda di determinare razionalmente Dio e i contorni della vita, finisce per esigere lo stesso uso della ragione da tutti. Una che interpreti immediatamente il Vangelo si rivolge a credenti o richiedenti risposte e antepone in senso agostiniano la Fede alla ragione, la prima come premio di Dio alla mitezza e faro di indagine, la seconda come dell'indagine stessa mezzo e a conferma logica della giusta direzione dalla fede intuita.

In merito poi a struttura e organizzazione della Chiesa cattolica, queste due realtà sembrano coerenti col Nuovo Testamento tutto. Gesù fa di Pietro l'Apostolo attorno al quale radunare una Chiesa, cui donare la facoltà di discernere principi e azioni che consentano la speranza del Cielo, che dovrà infine rafforzare la fede di Apostoli e non. Mentre gli Apostoli stessi invia a divulgare la "Parola", rimettere o meno i peccati, battezzare, scacciare i Demoni. Lo stesso progetto cristiano di diffusione ovunque e per sempre della "Buona Novella", giustifica quindi, logicamente, la successione all'Apostolo di riferimento e agli altri incaricati di missioni, insegnamenti, amministrazione dei sacramenti e esorcismi: ovvero fonda la figura del "Papa" e quella dei "Vescovi".

D'altronde, è lo stesso Gesù che a un certo punto della sua vicenda rivelativa chiama a sé

oltre i dodici Apostoli altri 72 discepoli, i quali annuncino ovunque la sua Parola e l'imminenza del Regno dei Cieli. E conferme a favore dell'ordinazione vescovile e sacerdotale sono presenti negli Atti degli Apostoli, a cominciare dalla nomina di Mattia al posto del traditore e suicida Giuda Iscariota.

I "Cardinali", infine, non rimangono che gli indispensabili ministri e consiglieri del "Pontefice", nella custodia dei principi della fede, nella scelte ispirate, relative alla cura della "Comunità dei fedeli".

Quanto ai rapporti col potere politico, è noto come la Chiesa, a partire dal periodo rivoluzionario francese, abbia anch'essa progressivamente e con diversi conflitti interni superato il legame con le istituzioni statali e abbracciato i valori dell'impostazione democratica e laica. Tant'è che non si capisce se l'Illuminismo abbia ispirato un nuovo corso civile alle confessioni cristiane o se quello non sia piuttosto l'evoluzione finale di queste, transitate dalla liason delle Chiese nazionali con corti e nobiltà al rigetto del privilegio di casta e alla definitiva vicinanza politica anche e alla pari alle classi popolari.

D'altronde, i primi illuministi europei furono inglesi, e tutti intimamente cristiani. Bastino i nomi di Locke e Newton. E' infatti un dato che le istituzioni democratiche appartengano a quasi tutte le nazioni libere, dominate dalla civiltà cristiana. Ma al di là delle considerazioni storiche, ancora una volta pesa l'analisi razionale sugli insegnamenti evangelici, dai quali si evince con chiarezza come il fedele sia tenuto a lasciare giudizio, premio e castigo sul Prossimo a Dio. E per quel che gli spetta a perdonare comunque.

Nel mondo occidentale, democrazia e laicismo esistono dunque in astratto o non sono piuttosto gli effetti politici dell'applicazione alla convivenza comunitaria dei suddetti criteri etici cristiani? La democrazia e il laicismo sono astrattismi progressisti o il risvolto politico di principi cristiani di rispetto a priori degli altri?

Intanto, quando Gesù invita ad "Amare il prossimo come se stessi", non specifica l'aggettivo sostantivato 'prossimo', il quale finisce così per indicare chiunque, a prescindere dalla sue scelte di fede o ideologiche. Quanto all'episodio evangelico del "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", su cui si è pensato di fondare l'aspetto laico di una politica cristiana, occorre osservare che ciò che uno stato può richiedere soggiace sempre a una valutazione etica evangelica. Per esempio i martiri si rifiutarono di tributare culto all'imperatore.

Più utili ad avvalorare allora una visione politica tollerante risultano così la raccomandazione di Gesù a "Non giudicare", mai, nessuno, per non incorrere nel castigo di un giudizio analogo da parte degli altri; quindi la situazione in cui sempre Cristo ordina ai discepoli missionari solo di "scuotere la terra dai sandali" nell'andar via dai luoghi riluttanti all'accettazione della sua Parola. A simboleggiare la presa di distanza da un posto, il cui destino sarebbe per il resto

lasciato all'Onnipotente.

A queste considerazioni se ne aggiungano ancora in margine altre, relative all'assenza nel pensiero cristiano di realtà naturali o civili, cui riservare trattamenti speciali. Si pensi a tal proposito invece alla selezione di cibi e allo status di certe specie di animali in culti come l'ebraico o l'islamico o l'induista.

In sintesi: la tolleranza e la solidarietà praticata dal cristiano nei confronti di chiunque, solo in quanto fratello e quindi al di là della fede e delle usanze di questi, sarebbero iscritte nel sistema dei valori evangelici; ma forti sono i dubbi sulla possibilità di un rispetto dello stesso genere e mutuo, che venga non solo dai principi di altre religioni, ma anche dai criteri alla base di ideologie secolari, nazionaliste o comuniste e persino liberali e illuministe.

E' storia dei nostri tempi quella del liberalismo laico e democratico, a tal punto intollerante nei riguardi di paesi sottoposti a assolutismi o a regimi religiosi, da giustificare contro di essi guerre liberatorie. La tesi sarebbe quella per cui l'esistenza di gente impossibilitata ad esprimersi e partecipare politicamente non avrebbe alcun senso e valore.

Posto dunque il tratto storico e non universale dei sistemi di governo ispirati alla democrazia e al laicismo, per un cristiano, cattolico, protestante, ortodosso o altro che esso sia, l'alternativa è chiara: l'accettazione di istituzioni democratiche e laiche pure, e con esse il rischio di discriminazione in caso di maggioranze di partiti diversi dai propri; la creazione di uno stato di fatto etico, regolato da una costituzione basata su norme morali evangeliche o a queste simili e di altre impostazioni tolleranti, in vista di una comunità comunque accogliente, inclusiva, solidale, emancipata, ma non disposta a derogare sui termini della propria Carta. In breve, una comunità dall'elemento cristiano maggioritario, capace di assicurare pienezza di valori civili e sociali, ma politici solo a chi al suo documento base si pieghi. Ma c'è di più.

A prescindere dal grado di laicismo consentito da testi sacri o ideologie, se si guarda al confronto tra le culture autoctone e quelle espresse da immigrati, la convivenza tra civiltà diverse alla pari su uno stesso territorio si è già rivelata di fatto problematica: a tal punto da condurre in genere ad aree diversificate, ciascuna dominata infine da una tradizione, spesso in conflitto con la legge nazionale.

I quartieri o le cittadine a maggioranza musulmana di Francia e Regno Unito, sollevano interrogativi sul rispetto del diritto generale nel governo di certe realtà, a cominciare dalla condizione femminile. A fronte di una percentuale di musulmani che non arriva in entrambi i paesi a un decimo della popolazione totale, sono già infatti diffusi fra quegli agglomerati decine e decine di organi privati dirimenti questioni di vario genere, secondo principi religiosi islamici: nel Regno Unito noti e con la denominazione di "Sha'ria Councils"; in Francia più segreti, data la severità della legge transalpina sulla laicità dello stato.

Le "Sanctuary Cities" statunitensi, in cui le autorità non collaborano con lo stato centrale sulla gestione di migranti irregolari, non segnalati né trattenuti e comunque provvisti dei servizi essenziali, suscitano polemiche da parte di liberali e conservatori, contrari all'accoglienza incondizionata e peggio ancora al mantenimento pubblico dei clandestini, come d'altronde, causa il loro anti statalismo, di chiunque.

Ma a conferma della tesi sulle difficoltà di uno stato che non sia infine etico e espressione di una più o meno omogenea civiltà, già sostenuta da vari pensatori idealisti e storicisti, basti constatare come le problematichità della coesistenza laica fin qui evidenziate, segnino ormai il quadro sociale complessivo di tutti gli odierni e ora multiculturali paesi occidentali. Fra le cui maggioranze cristiane e liberali serpeggia così, già da un pezzo, il timore che l'aumento numerico di genti di riti e civiltà lontane, per esempio le islamiche e misogine in Europa, le sudamericane e socialiste negli Stati Uniti, segnerebbe oltre un certo limite la crisi della loro stessa vicenda storica

Regimi politico-religiosi

Faysal Ibn Hussayn era il leader della rivolta araba fomentata, finanziata e armata dagli inglesi contro l'Impero Ottomano in Medio Oriente negli anni della Grande Guerra. Era figlio di uno sceicco della Mecca e col crollo del dominio ottomano, nel 1918, entrò con le sue truppe a Damasco e vi impose un governo nazionalista arabo.

E la cosa poi crebbe, perché i patrioti arabi, già panarabisti e miranti alla creazione di un unico stato in una vasta zona dell'area che denominavano "Grande Siria", sempre a Damasco, ma l'anno dopo, dai vari punti di quella regione inviarono i loro rappresentanti per il "Congresso nazionale siriano". Nel marzo del 1920 la riunione incoronò Faysal monarca del "Regno Arabo di Siria", grosso modo coincidente col già citato ideale territoriale della "Grande Siria", la quale allora era pensata come estesa tra gli attuali stati di Siria, Libano, Palestina, Giordania e, potremmo aggiungere, anche la regione sudanatolica di Antiochia e Alessandretta.

Ma gli arabi, secondo una costante storica già allora rilevabile, non avevano fatto i conti con gli occidentali. Quando ancora non si conoscevano le sorti del conflitto, nel 1916, erano intervenuti accordi franco-inglesi segreti, ma appoggiati da un Impero Russo alleato e tuttavia destinato ancora a un anno di vita, secondo i quali gli arabi erano già stati retrocessi a strumento dell'Ovest.

I patti cosiddetti di "Sikes-Picot" prevedevano dunque il controllo postbellico, francese, dell'area oggi estesa tra Libano, Siria, Iraq settentrionale e suddetta zona sudanatolica, inglese, di quella odierna tra l'intera Giordania, a Est e Ovest del fiume eponimo, e l'Iraq meridionale; quindi l'autorità russa sugli stretti di Bosforo e Dardanelli e persino su Istanbul; con la Palestina che veniva invece posta sotto gestione internazionale.

Sulla base dei suddetti accordi i francesi sbarcarono sulle attuali coste libanesi e siriane alla fine della guerra, provocando i primi fenomeni di resistenza locali. La Francia, infatti, pretese il suo ingresso accanto agli inglesi in un Medio Oriente che rinasceva sulle ceneri dell'Impero Turco, ma sotto il controllo di nazioni estere, non dei popoli autoctoni, e sulla base di un "principio di civilizzazione", risolvendosi in una sostanziale forma di moderno colonialismo.

Ma un'opposizione armata alla Francia sarebbe stata al limite possibile solo con l'appoggio della nuova Turchia, ostile alla presenza europea nella regione. Così a seguito dei primi contatti tra quella e Parigi a fine guerra, già isolati, i ribelli soccomberono all'assalto francese a Damasco nella "Battaglia di Maysalum", del luglio del '20: che segnò la fine del regno di Faysal, l'inizio del dominio della Francia sulle zone libanesi e siriane di oggi.

Nel frattempo, superato dalle vicende della guerra, prima fra tutte la scomparsa dell'Impero Russo, il trattato franco-inglese era stato rivisto alla "Conferenza di San Remo" della primavera del 1920, nella quale i rappresentanti delle nazioni vincitrici del conflitto stabilirono d'affidare alla Francia i territori degli odierni paesi di Libano e Siria e grosso modo dell'antica Cilicia, con l'esclusione però dell'area estanatolica di Diyarbakir, in sostanza offerta alla rapida conquista turca, mentre al Regno Unito quelli delle moderne nazioni di Giordania e Iraq e dell'attuale Palestina, sottratta ora alla gestione internazionale e su cui già dal '17 pesava la nota "Dichiarazione di Balfour".

Le conclusioni di San Remo sarebbero divenute ufficiali coi trattati di fine guerra sulla regione, e cioè con gli accordi di "Sèvres", dell'autunno del 1920, e di "Losanna", del 1923. Esse avrebbero inoltre costituito le basi dei "mandati" a Francia e Regno Unito nell'area in questione, legalmente prodotti dalla Società delle Nazioni nel 1922. Sui territori di mandato le due potenze europee avrebbero creato gli stati attualmente esistenti, prima della loro definitiva uscita dall'area, la quale si sarebbe verificata alla fine della "Seconda Guerra Mondiale" e all'inizio della complessiva e complessa fase di decolonizzazione di Africa e Asia.

In particolare la Francia, ai fini del controllo e dell'amministrazione sull'ampia regione del proprio mandato, si mosse sia nel rispetto delle identità religiose e linguistiche sia secondo un principio di "frammentazione" delle genti riottose. Per tale motivo essa isolò subito il territorio corrispondente al Libano odierno, il quale andò a costituire il "Grande Libano", una realtà politica sì sottoposta a mandato, ma lasciata indipendente, tanto da costituirsi in "Repubblica libanese" e da acquisire poi una propria costituzione nel '26. La scelta derivava dalla presenza nell'area, accanto a quella musulmana, di una componente cristiana "maronita" maggioritaria e tale così da garantire più dialogo con la potenza mandataria. Il resto del territorio fu in tal modo spartito: "Stato di Damasco" e "Stato di Aleppo", entrambi dominati da maggioranze sunnite; "Territorio" e poi, dal '22, "Stato degli Alawiti", con un'etnia maggioritaria vicina allo sciismo; "Gebel Druso"; "Sangiaccato di

Alessandretta", ossia la propaggine a Sud-Est della Turchia, comprendente anche la città di Antiochia e con prevalenza di turchi e della lingua di questi ultimi. Ad esso quindi, sulla base del "Trattato bilaterale di Ankara" del '21, con cui lasciava alla Turchia le zone della Cilicia, la Francia concesse subito un'ampia forma di autonomia.

In questo quadro di subordinazione politica iniziarono a dilagare più o meno estese rivolte arabe, le quali nella zona siriana centrale delle province di Damasco e Aleppo risultarono alimentate e guidate dalla ricca borghesia sunnita urbana e rurale, i cui due stati, nel '24, l'"Alto Commissariato francese per il Libano e la Siria" dovette infine unificare nello "Stato di Siria". La faticosa repressione della cosiddetta "Grande rivolta araba" del biennio '25/'27 e la nascita nel '28 del movimento indipendentista del "Blocco Nazionale", a difesa delle libertà arabe, obbligarono allora i francesi, nel '30, a far concessioni: così in quell'anno l'Alto Commissariato promulgò una costituzione repubblicana per lo Stato di Siria, che in tal modo divenne "Repubblica Siriana", con capitale Damasco. La svolta, nel '36.

La vittoria elettorale in Francia del "Fronte Popolare" diede agli arabi di Siria tutti l'opportunità di indipendenza e persino di unificazione, sulla base delle clausole del "Trattato di Viénot". Questo fu ratificato dalle autorità arabe, ma infine non dal parlamento francese, al cui interno prevalsero le istanze nazionalistiche e la preoccupazione per la minaccia nazista, che in quegli anni covava e che si sarebbe concretizzata con la conquista hitleriana di Parigi nel giugno del '40: a partire dalla quale pure le colonie francesi caddero infatti sotto il controllo dello "Stato Francese", l'entità politica autoritaria e collaborazionista dei tedeschi, creata dal parlamento francese nel Centro-Sud della Francia in concomitanza con l'invasione nazista a Nord, e con capitale a Vichy. Un anno prima, intanto, la Francia aveva definitivamente ceduto alla Turchia il Sangiaccato di Alessandretta, in rivolta dopo l'unificazione sancita dal Trattato di Viénot.

Tuttavia l'amministrazione di Vichy, che tra l'altro impediva agli arabi siriani l'autonomia stabilita nel '36, causò l'intervento nell'area delle forze britanniche e di quelle del governo francese in esilio della "France Libre", guidata dal generale ribelle Charles de Gaulle. Nel '41 la sconfitta dei collaborazionisti francesi, significò prima il passaggio sotto il controllo di "France libre", poi l'inizio del processo di emancipazione dal giogo coloniale per una Siria già repubblicana e ora definitivamente composta delle originarie province di Damasco e Aleppo e delle regioni alawita e drusa. La libertà era già effettiva nel '42, divenne però ufficiale col ritiro dall'area delle truppe francesi nel '46. Nel frattempo la Repubblica Siriana aveva un anno prima cofondato l'ONU.

Ma il periodo che sarebbe seguito da allora fino agli anni Settanta, si sarebbe rivelato per i siriani estremamente turbolento, segnato come fu dal confronto continuo tra la ricca maggioranza sunnita delle grandi città e le minoranze curde, druse e soprattutto alawite delle zone di confine. Sullo sfondo sempre l'azione dell'esercito accanto a quella dei partiti rappresentanti i vari interessi

comunitari. Infatti le forze armate siriane, arricchite negli anni passati ad opera dei francesi di emarginati alawiti in funzione di contrasto dei ricchi sunniti delle aree centrali del paese e sempre a capo di sedizioni, sarebbero state protagoniste di una lenta operazione politica, la quale avrebbe portato al potere, per successivi passaggi, proprio la stessa reazionaria e povera minoranza alawita.

Nel '48, la compartecipazione della Siria repubblicana e indipendente, nell'ambito della "Lega Araba", al rifiuto della Risoluzione Onu 181, la quale disegnava in Palestina il primo stato ebraico ufficiale, l'alleanza quindi con Egitto, Transgiordania, Libano, Iraq, Arabia Saudita e Yemen e l'attacco congiunto e fallimentare a Israele, che a seguito dello scontro sottraeva invece più territorio ai palestinesi; infine l'armistizio separato con gli israeliani a Rodi nel '49 e il ritiro delle truppe di Damasco da gran parte dei territori conquistati oltre il confine Sud-Ovest, i quali sarebbero divenuti zone smilitarizzate sotto la supervisione Onu.

Ma nel '49 il capo di stato maggiore della disfatta nel primo conflitto arabo-israeliano, Husni Al-Zaim, guidò l'esercito alla realizzazione di un colpo di stato, che fu il primo di una serie ventennale di rivolgimenti di matrice militare, conclusasi solo nel '70. Al-Zaim, un curdo politicamente indipendente, iniziò un'opera di laicizzazione della Siria, lavorando addirittura ad un accordo con Israele. Il dissenso con le parti politiche e con lo stesso esercito, fece sì che i suoi alleati militari organizzassero dopo pochi mesi un contro-golpe, col quale rimuoverlo e mandarlo a morte. Il suo tipo di politica e la condanna capitale avrebbero fatto sospettare allora molti storici di collusione coi poteri occidentali.

Al-Hinnawi, l'ufficiale suo successore, non ebbe neanche vita lunga. Mentre era alla presidenza dello stato Hashim Al-Atassi, esponente di una ricca, influente famiglia sunnita, originaria di Homs, sotto il quale nel '50 avvenne il varo della seconda costituzione repubblicana siriana, alla fine del '49 fu deposto dal golpe del generale Al-Shishakli.

Costui divenne prima capo di stato maggiore poi, con un ulteriore colpo di stato, nel '51, de facto gestore del potere, in quanto solo nel '53 fu nominato primo ministro degli interni, quindi, con referendum popolare, presidente della repubblica. Appartenente al "Partito Nazionale Socialista Siriano", da sempre vagheggiante l'ideale della "Grande Siria", svolse allora un'intensa attività per l'avvicinamento al paese della Giordania e dell'Iraq, creando anche all'interno di esso un regime autoritario e verticistico. Nel '54, da un lato la ricca borghesia sunnita delle grandi città, preoccupata della sorte dei propri interessi, dall'altro la minoranza drusa, sacrificata al rafforzamento di legami con paesi al confine col proprio "Gebel" e appoggiata dalle forze socialiste, sostennero a loro volta un successivo golpe, per un nuovo corso non più dittatoriale, con cui Al-Shishakli fu costretto alla fuga e si ritornò alla repubblica parlamentare.

Negli anni della Guerra Fredda la Siria, quasi accerchiata da Nord, Sud ed Est dall'alleanza militare di paesi filooccidentali costituitasi attorno al Regno Unito col "Patto di Baghdad" del '55 e

inclusiva di Turchia, Iraq, Iran e Pakistan, vide aumentare al suo interno le spinte socialiste e panarabiste rappresentate da partiti come il "Ba'th". Perciò entrò nell'orbita dei finanziamenti e del supporto militare e tecnologico dell'URSS e si rivolse all'Egitto di Nasser, già a sua volta nella suddetta sfera d'influenza, ai fini della creazione di un primo nucleo federativo tra nazioni arabe.

Dall'incontro tra la svolta siriana e il nazionalismo di un Nasser, per cui l'Egitto sarebbe dovuto essere paese ponte tra gli arabi africani e mediorientali, sorse allora, nel '58, la "RAU", la "Repubblica Araba Unita", evolutasi negli "Stati Arabi Uniti", con la cooptazione dello Yemen del Nord, soggetto però ad un patto federativo diverso da quello tra Egitto e Siria.

La creazione da parte di Nasser di due comitati per la gestione dei due stati, entrambi con membri di nomina presidenziale, la cancellazione dei precedenti partiti locali, l'aumento di burocrazia e tassazione, una serie di leggi per tenere lontani i militari dall'amministrazione dei paesi, costituirono novità che andarono storte, quale all'uno quale all'altro, a tutti i gruppi politici siriani.

Gli effetti di una guida lontana e pesante per la Siria si concretizzarono così in un colpo di stato dell'esercito, guidato da Al-Nahlawi, un indipendente, che abbattè nel '61 la RAU e pose per sempre fine ai sogni dei panarabisti siriani. Ma non riuscì ad esprimere un esecutivo stabile, neanche dopo le elezioni, che sarebbero state le ultime democratiche nel paese.

Nel 1960 si era infatti costituito il "comitato militare del Ba'th". Ciò era accaduto per impulso di soldati e ufficiali alawiti appartenenti al partito, di cui condividevano l'idea socialista e secolare, molto meno la visione panarabista. Tale comitato si attivò innanzitutto per aumentare la presenza alawita, già rilevante, nell'esercito nazionale e per orchestrare a partire da ciò un totale cambio di regime a proprio favore. I suoi membri sarebbero stati infatti i protagonisti di un'operazione straordinaria, che nel giro di una manciata d'anni avrebbe condotto la minoranza alawita al controllo del Ba'th, alla guida di questo e dei governi da esso espressi verso alleanze con l'URSS, dal socialismo ba'thista giustificate, alla penetrazione poi anche tra gli alti ranghi dell'esercito, e con tutto questo al dominio finale, per decenni, sul paese.

Nel 1963 su suo impulso il fragile governo seguito al rovesciamento della RAU nel '61, fu abbattuto da un colpo di stato che portò al potere il partito Ba'th e all'eliminazione delle altre formazioni politiche. Anche con l'avallo dei vecchi leader del Ba'th, che si avviava così ad essere un partito a guida militare e alawita. La costituzione del '50 cessò definitivamente di esistere, riforme in senso statalista iniziarono a minare la ricchezza della borghesia sunnita delle province centrali e il potere del nuovo presidente sunnita sarebbe durato fino alla primavera del '66, quando un nuovo colpo di stato dell'esercito vide l'affermazione politica "de facto" di Salah Jadid, un altro generale ba'thista, ma stavolta alawita. Questi esautorò i vecchi vertici del proprio partito, costringendoli all'esilio, e proseguì nel solco della precedente politica interna socialista.

Ma nel giugno del '67, la Siria di Jadid rimase travolta e sconfitta dall'attacco israeliano della "Guerra dei 6 giorni", nel corso della quale perse le cosiddette "Alture del Golan", zona strategica e da un punto di vista militare e in vista del controllo delle risorse idriche della regione. Israele prima le occupò, poi le avrebbe annesse unilateralmente nel 1981. Tale disfatta fornì quindi il pretesto ad un altro generale alawita e all'epoca ministro della difesa, Hafez Al- Assad, per realizzare di lì a qualche anno, esattamente nel novembre del '70, l'ultimo della serie di colpi di stato, da lui stesso definito "rivoluzione correttiva".

Al-Assad fece ricadere la responsabilità della sconfitta sul governo, sfruttò quindi il suo incarico di ministro della difesa per consolidare la sua posizione stringendo alleanze con gli ufficiali e con alti funzionari amministrativi. E attese il tempo propizio.

Nel 1970, in occasione del "Settembre nero", il momento in cui la Giordania iniziò l'espulsione forzata dell'Olp dal suo territorio, Al-Assad guidò l'esercito a un colpo di stato con cui finirono in galera Jadid e il primo ministro legale, esponente della citata famiglia degli Al-Atassi, colpevoli di voler supportare i palestinesi sunniti, e dopo quelle dell'esercito anche le leve del potere politico e dell'amministrazione furono affidate ad alawiti. La Siria fu indirizzata allora verso una politica estera definitivamente nazionalista ed una interna autoritaria gestita dalla famiglia Assad e dal partito unico del Ba'th; basata quindi sulla collaborazione con l'esercito e le comunità alawita, drusa e cristiana e fondata sul culto della personalità del nuovo leader Hafez.

Questi avrebbe dato poi un corso statalista all'economia siriana, nel quale tuttavia non avrebbe sacrificato la ricchezza prodotta dalle borghesie sunnite, a patto che queste si ponessero senza proteste sotto la protezione del regime. Per ciò che riguarda la politica estera, la Siria di Assad avrebbe contratto alleanze stabili con l'Urss e più tardi con l'Iran e il partito libanese armato di Ezbollah, e ciò anche in funzione anti irachena e contro il partito Ba'th di Bagdad, anch'esso laico, ma al contrario al servizio di sunniti che dominavano abbondanti frange sciite e curde della popolazione nazionale.

Fu anzi allora che, per impulso dello stesso Assad e sotto la spinta di ragioni politiche e strategiche, il credo alawita ricevette il crisma dello sciismo da fatwe di alcuni ayatollah iraniani. In questo quadro di collaborazioni politico-militari, si inserì quindi la costruzione della "Base Navale Sovietica di Tartus", sulla costa del Mar Mediterraneo, in territorio alawita, avvenuta nel 1971.

Nell'autunno del '73, la Siria e l'Egitto del presidente Sadat, a capo di una coalizione di numerosi stati arabi e col supporto militare russo, scatenarono contro Israele la cosiddetta "Guerra dello Yom Kippur". Gli israeliani, inizialmente invasi a sorpresa dall'Egitto nel Sinai e dalla Siria sul Golan, in pochi giorni reagirono con l'immediato aiuto statunitense, ricacciando indietro gli eserciti nemici, penetrando a loro volta a fondo nel territorio di questi. In particolare, nel Golan essi occuparono ulteriori porzioni di terra, spingendosi fino a circa 40 km da Damasco. Ciò contribuì a

un intervento preoccupato della comunità internazionale, che impose il cessate il fuoco e nel 1974 mediò un accordo in base al quale Israele aggiungeva al Golan occupato altre, limitate aree limitrofe e sulle stesse alture, tra i due stati, veniva creata una zona cuscinetto, pattugliata dalla forza Onu UNDOF.

La Siria di Assad rimase quindi coinvolta nel conflitto civile scoppiato nel '75 nel confinante Libano. Sotto mandato della "Lega Araba", Damasco contribuì con le proprie truppe a costituire la gran parte di un contingente di 30000 uomini, già attivo nel paese dal '76 con fini ufficiali di interposizione tra le fazioni in guerra e col ruolo di FAD, "Forza Araba di Dissuasione". Ma i motivi reali dell'intervento andavano da quelli nazionalistici, per cui Siria, Libano, Iraq e Palestina costituivano la porzione "siriana" di una nazione araba, articolata per il resto nei settori di Arabia, Egitto e Maghreb, a quelli più concreti della sicurezza nazionale. Scopo di Assad fu di evitare che il paese finisse governato da "cristiano maroniti", alleati di Israele e al servizio dell'Occidente e, peggio ancora, nelle mani delle fazioni sunnite autoctone e palestinesi, la cui stabilizzazione oltreconfine avrebbe potuto catalizzare rivolte nella propria e sottoposta a costante controllo maggioranza sunnita.

Filo conduttore della presenza e dell'azione militare siriana fu la costante alleanza con le parti sciite di "Amal" e dall'82, anno di nascita, del movimento anti sionista di "Ezbollah". Strategia: prima la collaborazione con le "Falangi" dei cristiano maroniti e con Israele, finalizzata all'espulsione da Beirut verso la Tunisia della dirigenza e della milizia Olp, evacuazione avvenuta a fine agosto dell'82; quindi il supporto alle truppe di Amal negli attacchi di queste ad alcuni gruppi dell'Olp ancora asserragliati nei campi profughi palestinesi nel Sud del paese, tra l'85 e l'88; infine l'aggressione e la cacciata da Beirut Est del cristiano maronita Michel Aoun, il cui governo spingeva per un'uscita definitiva dei siriani dal territorio nazionale.

D'altra parte, pochi mesi prima l'espulsione degli Olp da Beirut, un serio evento interno, ulteriore segno della politica di limitazione delle prerogative dei sunniti dei centri cittadini e rurali da parte del governo di Assad, era stata la repressione della "Rivolta di Hama". Nei primi giorni del febbraio del 1982, la popolazione della città di Hama, roccaforte della "Fratellanza Musulmana" siriana, insorse a seguito di arresti da poco effettuati dalla polizia di stato e in pochi giorni prese con la forza il controllo del centro urbano, giustiziando centinaia di esponenti politici e militari fedeli al regime di Assad. Fu incaricato allora della repressione Rifaat Al-Assad, il fratello del leader Hafez, il quale assediò la città e la sottopose ad un pesante bombardamento, fino ad espugnarla e a riprenderne la direzione entro la fine del mese. Si calcolarono nell'ordine delle decine di migliaia le vittime della popolazione cittadina, causate da bombardamenti, combattimenti e rappresaglie, le quali non risparmiarono neanche i profughi palestinesi lì alloggiati, ma anch'essi di confessione sunnita. Il controllo del regime sull'informazione, la concomitanza col conflitto civile libanese,

fecero poi sì che della vicenda di Hama si sapesse più avanti e solo parzialmente.

Sul versante del Libano occorre invece ricordare che nonostante gli "Accordi di Ta'if" dell'89, con cui si poneva fine a una guerra costata circa 150000 morti, consentissero ancora una presenza "stabilizzante" delle truppe siriane per un paio d'anni in quel paese, queste vi sarebbero in realtà rimaste fino al 2005. D'altra parte i suddetti accordi, che ridisegnavano la distribuzione tipica del mondo libanese delle cariche istituzionali tra i vari gruppi etnico-religiosi, a differenza che per le altre fazioni non prevedevano il disarmo di Ezbollah, considerato baluardo anti sionista e visto che il ritiro israeliano dal Sud sarebbe avvenuto di fatto solo nel 2000. E l'alleanza di Damasco con il potente partito armato in questione, filiazione diretta iraniana in funzione anti Israele, sarebbe stata fondamentale ai fini di quella permanenza.

Così con battaglioni sul territorio e l'appoggio ai partiti sciiti di Amal e Ezbollah, nonché alla discriminata minoranza drusa, Damasco avrebbe condizionato la politica libanese come in una sorta di protettorato e con gli obiettivi di sempre fino all'uccisione dell'ex primo ministro sunnita e oppositore anti siriano Rafiq Al-Ariri nel 2005, a seguito della quale un vasto movimento popolare e politico, la "Rivoluzione dei cedri", quindi pressioni internazionali, avrebbero convinto il regime degli Assad al definitivo disimpegno dal paese.

In concomitanza poi con la presenza in Libano, Assad dispiegò una politica estera anti irachena, contro una fazione Ba'th a guida sunnita e collaborativa inoltre con occidentali ormai in rotta con l'Iran sciita, da essi emancipatosi nella "Rivoluzione degli Ayatollah" del 1979. Fu proprio col nuovo regime iraniano che Assad strinse un'alleanza politico-militare, la quale lo condusse subito ad inviare a Teheran truppe e armi nella "Guerra dello Shatt-el-Arab", scatenata dall'Iraq contro l'Iran tra l'80 e l'88, sotto probabile impulso di USA e Regno Unito, entrambi miranti a un crollo della nuova teocrazia iraniana.

E coerentemente con la stessa scelta estera, la Siria di Assad prese parte alla vasta coalizione internazionale, radunatasi contro l'Iraq di Saddam Hussein nella "Guerra del Golfo" del '90, a seguito della recente invasione irachena del Kuwait.

Nel decennio successivo, quello precedente la sua morte avvenuta nel 2000, il presidente siriano optò poi per una politica più conciliante nell'area, causa il crollo dell'URSS e la momentanea crisi del sostegno da parte di Mosca. Gli successe il figlio Bashar, le cui iniziali aperture a forme di tolleranza politica si rivelarono comunque presto contingente apparenza. Il nuovo presidente poté godere intanto del rinnovato supporto politico e militare della "Federazione Russa", rivitalizzata dalla presidenza di Vladimir Putin, ex dirigente del Kgb sovietico, quindi avviare all'interno un programma di riforme per la ripresa economica e finanziaria, basato sulla diminuzione della presenza dello stato nei settori produttivi e bancari.

Tuttavia il suo paese finì colpito da pesanti sanzioni internazionali, causa le sue scelte in

politica estera di collaborazione con Ezbollah, con l'Iran degli Ayatollah, col nascente e anti sionista movimento palestinese di "Hamas", e di mancata partecipazione alle coalizioni a guida Usa, le quali avrebbero invaso nel 2001 l'Afghanistan, due anni dopo l'Iraq, ufficialmente alla ricerca dei terroristi e delle basi di questi ultimi, a seguito degli attentati islamici su New York e Washington dell'11 settembre 2001.

I guai seri per Bashar Al-Assad iniziarono però con le prime rivolte sunnite della primavera del 2011, le quali nell'estate dello stesso anno sfociarono in manifestazioni di centinaia di migliaia di oppositori per le strade delle principali città del paese. Considerate un ulteriore episodio della cosiddetta "Primavera Araba", ossia l'insieme delle rivolte popolari contro le dittature nei paesi arabi di quel periodo, le proteste erano finalizzate al conseguimento di riforme anti corruzione e tali inoltre da assicurare a tutte le etnie del paese la partecipazione al potere. La loro repressione pose le basi per un moto rivoluzionario, a sua volta sfociato presto nella più vasta "Guerra civile siriana". Essa poteva dirsi iniziata già ai primi del 2012, con gli scontri tra polizia e esercito di Assad da un lato e dall'altro il cosiddetto "Esercito Siriano Libero", formazione costituita di ribelli e di numerosi soldati che avevano operato defezioni dalle forze di difesa ufficiali, nonché di miliziani stranieri.

Da allora si moltiplicarono le battaglie di terra, accompagnate sempre dai bombardamenti dell'aviazione di Damasco, le quali nel giro di pochi mesi coinvolsero tutte le grandi città del paese. E dato il sostegno militare a Assad da Iran, Russia, Ezbollah e Iraq, quest'ultimo ormai a governo sciita dopo l'abbattimento USA del partito Ba'th, la resistenza dei ribelli divenne possibile grazie ai finanziamenti e alle armi provviste loro da paesi sunniti quali Turchia, Arabia Saudita e Qatar, nonché da potenze occidentali come Stati Uniti, Regno Unito e Francia, tese alla difesa di istanze democratiche e di fatto al contrasto agli interessi russi nella regione.

Ed essa fu tale da indurre infine il governo siriano all'uso di armi chimiche in battaglie cruciali come quelle della "ghouta", nei dintorni di Damasco. Fu allora, l'autunno del 2013, che la guerra civile iniziò così ad espandersi oltre gli attori nazionali in gioco. L'entrata in scena di armi di distruzione di massa provocò la minaccia di intervento militare diretto da parte di USA, Regno Unito e Francia, mentre il governo riceveva sempre più sostegno militare russo. E la crisi di portata internazionale si placò con la Risoluzione Onu 2118, relativa all'obbligo alla Siria di distruzione del proprio arsenale chimico.

Ma la crescente partecipazione alla guerra di gruppi militari di confessione sunnita radicali e fondamentalisti, avrebbe fatto ugualmente della Siria un teatro di scontro internazionale. Frange di jihadisti del "Fronte Al-Nusra", affiliato ad "Al-Qaida" e operante nella provincia Nord di Idlib, unità di sunniti dell'esercito iracheno, sciolto a seguito dell'invasione statunitense del 2003, migliaia di volontari reclutati tra Medioriente e Europa da un'intensa campagna informatica dei primi leader, andarono a costituire un esercito jihadista, che occupò presto un vasto territorio tra l'Est di una Siria

e l'Ovest di un Iraq, entrambi paesi ormai fuori controllo e dilaniati da conflitti intestini, interconfessionali e politici.

Nel giugno del 2014 su di esso fu proclamato l'"Isis", lo "Stato islamico di Iraq e Siria", fondato sulla "Sha'ria" e finanziato con le ricchezze energetiche e industriali dell'area conquistata, la tassazione dei locali, varie attività illegali. Da esso cominciarono inoltre a sciamare, addestrati, terroristi destinati a colpire europei, sciiti, israeliani, con fini jihadisti.

Con la nuova realtà politica, già dall'estate del 2014 la guerra civile siriana si complicò tra un poderoso attacco congiunto a guida USA di paesi occidentali e mediorientali moderati all'Isis; il massiccio appoggio militare russo, iraniano ed Ezbollah al regime di Assad e contro gli eserciti sunniti, laici e fondamentalisti, da turchi, arabi e occidentali supportati nell'area tra Damasco e Aleppo; un intenso scontro lungo il confine Nord del paese fra turchi e curdi, anche questi ultimi poi col sostegno USA in guerra contro lo Stato Islamico e da questo per mesi assediati nel centro di Kobane.

Il sostegno russo al governo di Assad si concretizzò poi anche nella costruzione di una seconda base russa, stavolta aerea, la "Base Russa aerea di Chmejmim", realizzata in pochi mesi nel corso del 2015. Essa fu collocata nella provincia di Latakia, a distanza di appena 50 km più a Nord dalla precedente, e ancora nella sicura area alawita.

Ad evidenziare l'intreccio tra interessi politico-militari contrastanti nel conflitto in questione dal 2014, basti pensare al ruolo giocato in esso dalla Turchia. Da decenni in scontro con gli Assad causa l'appoggio alle fazioni sunnite siriane concultate, contese su rotte commerciali e portuali e ostilità al progetto autonomista curdo sul suo territorio da quelli fomentato, la Turchia agevolò subito i gruppi ribelli al regime siriano, ma condusse pure un'ininterrotta campagna contro le separatiste "Ypg", "Unità di Protezione Popolare" curde, e alla prospettiva di un nuovo ostacolo nella regione, prese quindi parte, con la Siria, all'ampia coalizione internazionale anti Isis.

Nel rispetto dello schema di queste alleanze e di questi rapporti di forza, tra il 2015 e la fine del 2018 Assad riuscì a mantenersi al potere e a riconquistare una vasta area della Siria tra la costa, le alture del Golan, il confine Giordano, la provincia di Raqqa e le zone Nord di Idlib e Afrin; i curdi, minoranza del 10% circa della popolazione, perlopiù sunniti, da Assad sia discriminati sia usati in funzione anti turca, con l'ausilio militare statunitense si estesero nell'"Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est" su circa un terzo del paese, sottratto per gran parte all'Isis, di cui conquistarono la capitale Raqqa; la Turchia si impadronì di ridotte zone curde sul confine Nord, tra cui l'importante centro di Afrin; dell'Isis sopravvissero limitate sacche nel Centro-Sud siriano; le restanti forze ribelli al regime di Assad, cioè l'"Esercito Nazionale Siriano", riorganizzazione del precedente Esercito Siriano Libero, e la formazione jihadista di "Hayat Tahrir al-Sham", "HTS", a sua volta evoluzione del Fronte al-Nusra, finirono invece asserragliate nella provincia Nord di Idlib,

al confine con la Turchia.

Così tra il 2018 ed il 2020, di fronte alla prospettiva di un attacco su Idlib del governo siriano e dei suoi alleati, in primis i russi, intervennero trattative tra Damasco e Mosca da un lato e Ankara dall'altro. Esse sventarono l'imminente aggressione e congelarono il conflitto: si calcolò che un assalto avrebbe riversato altre centinaia di migliaia di profughi in una Turchia già ospitante circa tre milioni e mezzo di rifugiati siriani, e che esso avrebbe inoltre segnato un nuovo intervento turco nello scontro, in aiuto a forze e gruppi sunniti da sempre da Ankara protetti e ora schiacciati sul suo confine.

I successivi quattro anni furono un periodo di relativa calma tra le parti in guerra, ma senza che si potesse dire terminato il conflitto, data l'assenza non solo di accordi, ma anche soltanto di negoziazioni tra tutte le parti. In uno scenario caratterizzato da circa mezzo milione di morti e da diversi milioni tra sfollati interni e profughi in paesi vicini, in primis Libano e Turchia, contraddistinto da una crisi economica bellica acuita dalle sanzioni occidentali, aggravato da un rovinoso evento sismico interessante nel febbraio 2023 la regione al confine turco, complicato dal coinvolgimento della nazione nel rinnovato scontro tra israeliani e palestinesi dell'ottobre 2023, Assad si mantenne al potere ed ottenne pure il reintegro del suo paese nella Lega Araba, da cui era stato espulso, causa le prime repressioni allo scoppio della guerra interna.

Ma in quel lembo di territorio intatto della provincia di Idlib, i gruppi ribelli fondamentalisti, arricchiti di dispersi dello Stato Islamico, in collaborazione con forze anti Assad più laiche, approfittarono degli anni di cessazione delle ostilità su larga scala per riarmarsi e riorganizzarsi.

Il loro momento giunse in concomitanza con la reazione israeliana all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, la quale incluse anche raid di Tel Aviv in Libano, con una nuova penetrazione del Sud di tale paese, poi nella stessa Siria e persino attacchi all'Iran allo scopo, raggiunto, di decapitare la leadership di Hamas ed Ezbollah e di intimorire gli iraniani. Nello scenario mediorientale mutato, il nuovo assalto dei ribelli alle "Forze Regolari Siriane", fu reso inoltre possibile dal lontano e vincolante impegno russo nell'estenuante "Conflitto Ucraino", scoppiato a gennaio 2022.

Nel novembre 2024, le forze di HTS, capeggiate da Hamed Al-Sharaa, soprannominato "Al Jolani", seguite da quelle dell'Esercito Nazionale Siriano, armate e appoggiate dalla Turchia, diedero inizio ad una fulminea avanzata che in pochi giorni vide cadere sotto il loro controllo Aleppo, Hama e Homs, mentre forze meridionali legate un tempo all'Esercito Siriano Libero e poi represses da Assad, ridestatesi, conquistavano Dar'a e il resto del Sud. Damasco sarebbe capitolata di lì a poco, l'8 dicembre, e Bashar Al-Assad, in pochi giorni privato di un territorio a stento e in più anni riconquistato, sarebbe scappato in Russia.

Negli stessi giorni Israele avrebbe oltrepassato con le proprie truppe, senza fissare limiti di tempo, la "Linea Alpha", il limite occidentale della zona cuscinetto tra Israele e Siria, realizzando

all'interno di essa l'occupazione della città di Quneitra e di altre aree circostanti. Gli israeliani avrebbero quindi fatto oggetto di massicci bombardamenti aerei basi e arsenali di armi e infrastrutture strategiche del precedente governo siriano, affinché queste non cadessero nelle mani dei miliziani di HTS.

Dal canto suo Al-Sharaa avrebbe sciolto il Partito Ba'th, si sarebbe proclamato presidente della Siria ad interim, avrebbe dato origine a un governo con uomini della sua formazione, l'HTS, e avviato la stesura di un nuovo progetto costituzionale. Scontri con le "Forze Democratiche Siriane", "SFD", le forze militari curde, avrebbero nel frattempo consentito a HTS di estendere verso Est, per porzioni comunque limitate, l'intero territorio sottratto agli Assad. Una proposta poi di inclusione delle istituzioni curde nel nuovo stato siriano in costruzione, avanzata da Al-Shaara ai dirigenti curdi sulla base anche della comune confessione sunnita nella primavera del 2025, sarebbe stata da quei leader respinta.

La resa dei conti del nuovo regime con le comunità alawite, druse e cristiane, per 55 anni privilegiate dagli Assad, non si sarebbe fatta attendere.